CATECHESI

• **ATTUALITÀ**

Dove va la catechesi?
(G. Biancardi)

• **APPROFONDIMENTI: LA SOFFERENZA**

Uno scandalo per la fede, una sfida per la catechesi
(La Redazione)

Una testimonianza, una provocazione
(U. De Vanna)

Spunti teologici sulla sofferenza
(G. Gozzelino)

Se Dio esiste perché il male?
(A. D'Angelo)

Dare un senso alla sofferenza. Un itinerario con il Catechismo degli Adulti "La verità vi farà liberi"
(A. Fontana)

Esperienza di primo annuncio nella sofferenza
(L. Soravito)

Alcuni spunti e materiali
(La Redazione)

CEC

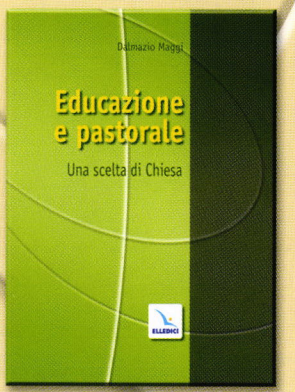
A CURA DEL CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

2 MARZO APRILE 2004

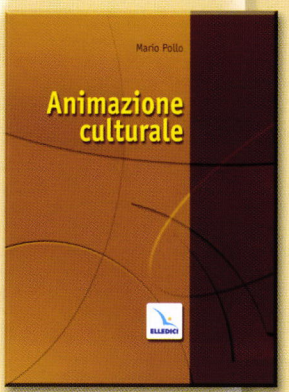
ELLEDICI

Collana Pastorale Giovanile e Animazione

Una serie di volumi il cui obiettivo è andare incontro alle domande di formazione di chi si affaccia al mondo dell'educazione, dell'animazione culturale e della pastorale giovanile, affrontando le nuove sfide che sollecitano questi ambiti.
A cura del Centro Salesiano Pastorale Giovanile di Roma.



Pagine 160. € 10,00



Pagine 168. € 11,00



Pagine 136. € 8,00



Pagine 152. € 9,00



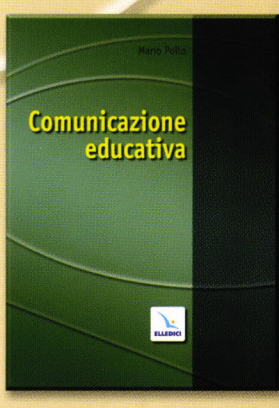
Pagine 152. € 9,00



Pagine 136. € 9,00



Pagine 224. € 12,00



Pagine 168. € 11,00

Altri volumi della collana in preparazione

ELLEDICI
Corso Francia, 214 - 10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048
Internet: www.elledici.org - E-mail: vendite@elledici.org

MARZO-APRILE
2004/2
ANNO 73°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Condirettori:
Giuseppe Biancardi, Alberto Martelli.
(E-mail: catechesi@elledici.org)

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, M. Durando, M. Filippi, A. Fontana.

A servizio della catechesi il CEC, con la Elledici, edita anche **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli.

■ **Abbonamento 2004 ai 6 numeri di «Catechesi» (64 pp.):**
Per l'Italia: € 20,50;
Numero singolo: € 5,70
Per l'Estero: € 35,50.

■ **Amministrazione:**
versare su CCP n. 32691107
intestato a Catechesi Elledici
10096 LEUMANN TO;
Ufficio Abbonamenti:
tel. 011.95.52.164/165;
e-mail: abbonamenti@elledici.org;
telefax: redazionale 011.95.72.900;
commerciale 011.95.74.048.
www.elledici.org/periodici
Per il cambio di indirizzo inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e € 0,50 in francobolli.

Responsabile: Pietro Damu

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino
Associato all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

CATECHESI

Redazionale 2

Attualità
Dove va la catechesi?
(G. Biancardi) 4

Approfondimenti:
La sofferenza

Uno scandalo per la fede,
una sfida per la catechesi
(La Redazione) 14

Una testimonianza,
una provocazione
(U. De Vanna) 17

Spunti teologici sulla sofferenza
(G. Gozzelino) 22

Se Dio esiste perché il male?
(A. D'Angelo) 31

Dare un senso alla sofferenza.
Un itinerario con il Catechismo
degli Adulti
«La Verità vi farà liberi»
(A. Fontana) 43

Esperienza di primo annuncio
nella sofferenza
(L. Soravito) 46

Alcuni spunti e materiali
(La Redazione) 52

Rubriche

Segnalazioni 61

redazionale

CATECHESI 2004/2 UNA MAPPA

A poco più di un anno di distanza, Catechesi torna ad interrogarsi, sullo «stato di salute» della catechesi, oggi. Lo fa dando conto di un'ampia letteratura sviluppatasi sull'argomento nei paesi francofoni del Nord Europa, ove, già da tempo e più acutamente che non in Italia, non solo si è preso atto del malessere che percorre molta attività catechistica, ma si è cercato di porre rimedio alla situazione con proposte concrete che vengono tradotte in atto in contesti sempre più ampi. Di tutto questo informano le pagine dedicate all'attualità, curate da G. Biancardi, che si conclude con la proposta al lettore di una serie di punti nodali che la catechesi deve affrontare se non vuole in qualche modo superare la crisi che da troppo tempo l'attanaglia.

L'articolo ha un rimando all'interno delle Rubriche, dove viene richiesta l'opinione del lettore proprio sul rinnovamento catechistico in atto. Di fronte a tante riflessioni, innovazioni, urgenze, ritorni al passato, qual è l'opinione di chi della catechesi forse non è un teorico, ma è di sicuro nella pratica un esperto?

Con scelta analoga a quella compiuta lo scorso anno, quando in concomitanza con la Quaresima la redazione della rivista aveva curato in chiave catechistica il tema monografico del sacrificio, quest'anno, di fronte ad un nuovo cammino quaresimale, si è pensato di accostare monograficamente il difficile problema della sofferenza.

Dopo una breve introduzione alla questione, il dossier si è aperto da alcune provocatorie espressioni raccolte dal direttore della Rivista Dimensioni Nuove grazie alla sua vasta esperienza di dialogo e formazione di giovani e adolescenti: parole sofferte di chi nel dramma della sofferenza trova un ostacolo insormontabile per giungere alla fede. Vengono proposte volutamente, per scelta precisa, al fine di suscitare interrogativi e riflessioni.

Ai laceranti interrogativi dell'uomo, il messaggio cristiano offre una sua risposta. La richiama, in termini necessariamente sintetici, il teologo G. Gozzelino proponendo il più possibile semplicemente e sinteticamente un richiamo sulla terminologia e sul punto di vista da adottare nell'affrontare il problema.

Caratteristica insita al tema della sofferenza è proprio la sua nebulosità, ossia la difficoltà a poterla inquadrare in un unico e soddisfacente schema di pensiero. Proprio per questo motivo immediatamente seguente all'articolo di Gozzelino, proponiamo la riflessione di Antonio D'Angelo: anch'egli si propone di chiarire catechisticamente il tema della sofferenza e del dolore, ma utilizzando un altro schema di ragionamento. Sarebbe interessante per il lettore provare a confrontare i due approcci utilizzati e segnalare alla nostra redazione un com-

mento a tal proposito per mezzo della posta tradizionale o della posta elettronica all'indirizzo catechesi@elledici.org.

Dopo aver cercato di chiarire i presupposti teologici e terminologici della questione, proseguendo su di un livello più specificamente catechistico, il dossier offre sul tema tre contributi.

Riporta, anzitutto, le interessanti pagine dedicate alla sofferenza dal Catechismo degli Adulti, aventi come punto fondamentale l'accostamento tra il cristiano e la vicenda di Cristo. In seguito la testimonianza che raccoglie l'esperienza riflessa di chi è chiamato a fare catechesi anche nel momento del dolore, L. Soravito: parroco e noto catecheta, egli suggerisce come sia possibile un primo annuncio quando l'uomo è segnato dalla sofferenza. La sofferenza può diventare in questo modo occasione propizia di sfruttare quella catechesi occasionale che da più parti viene indicata come sempre più necessaria in un contesto italiano dove la partecipazione alla parrocchia da parte degli adulti è in crisi, ma la richiesta di sacramentalizzazione, così come dei funerali, resta a livelli molto alti.

Infine, come redazione abbiamo cercato di offrire alcuni spunti per la strutturazione di un percorso catechistico indicando alcune attenzioni da avere in generale sul tema e una serie di materiali da utilizzare come innesco per l'introduzione del tema e della discussione a tal proposito con giovani o adulti. Si tratta in questo caso di materiali bruti, ossia non di vere e proprie programmazioni catechistiche, ma dell'offerta di una serie di inneschi di tipo non razionalistico, come lo possono essere le canzoni o il cinema, che permetta però un fruttuoso cammino di approfondimento e di evangelizzazione.

attualità

DOVE VA LA CATECHESI?

Giuseppe Biancardi

«La catechetica: *was ist das?*»; così titolava un suo intervento il catecheta G. Ruta nell'ultimo numero 2003 della rivista teologica *Itinerarium*:[1] «la catechetica: che cos'è?». Più modestamente, interessandoci qui soprattutto della prassi catechistica, pur senza ignorare la riflessione teorica (catechetica) che l'accompagna, ci limitiamo a chiederci: «dove va la catechesi?».

Solo di primo acchito una domanda del genere può suonare poco pertinente. In realtà, uno sguardo complessivo anche superficiale sull'attuale pastorale catechistica delle nostre comunità mostra bene la ragion d'essere dell'interrogativo e indica la necessità di una risposta soddisfacente.

L'affermazione è presto giustificata.

1. La catechesi e i suoi nodi problematici attuali

Quando, poco più di un anno fa, *Catechesi* si è presentata ai lettori con una rinnovata impostazione, ha voluto dedicare il suo primo numero nella nuova veste ad una fotografia dell'esistente in campo catechistico. Valorizzando anche l'apporto di altri studi, il nostro periodico ha potuto anzitutto fissare i definitivi guadagni ormai raggiunti dal movimento catechistico postconciliare. Nello stesso tempo, però, ha pure dovuto porre in evidenza non pochi elementi problematici. Si tratta, il più delle volte (ma non sempre), di una problematicità superata sul piano teorico, in quanto la riflessione catechetica ha già indicato da tempo linee di soluzione abbastanza chiare; essa, però, permane a livello della ordinaria prassi catechistica che stenta a recepire e tradurre in atto gli orientamenti teorici. Tra i punti critici di varia natura che attentano alla stabilità dell'edificio catechistico cresciuto nel postconcilio, quel numero di *Catechesi* elencava:

- la *natura* stessa della catechesi, perché si constata disparità di vedute e di prassi, fra chi concepisce il ministero catechistico come un servizio alla conoscenza della fede e chi lo considera qualcosa di più: iniziazione ed educazione;
- le sue *finalità*: gran parte della catechesi svolta nella Chiesa serve come preparazione ai sacramenti; è decisamente ridotta, invece, quella che si preoccupa di iniziare e accompagnare nella vita cristiana;
- i suoi *contenuti*: alcune tendenze e scelte in atto, a diversi livelli ecclesiali, paiono limitare i temi dell'annuncio all'àmbito teologico-dottrinale, ponendo decisamente in second'ordine quelli di area antropologica, senza eccessiva preoccupazione per la *significatività* della dottrina annunciata;
- i *referenti* della catechesi: sembrano essere quasi esclusivamente i bambini

[1] G. RUTA, *La catechetica: was ist das?*, in *Itinerarium* 11 (2003) 25, 9-18.

e i preadolescenti che devono completare l'iniziazione cristiana, mentre la pur conclamata priorità della catechesi agli adulti stenta ad essere tradotta in scelte pastorali concrete;

• la *metodologia*: quella attuale continua a ricalcare – per lo più – l'impianto scolastico, con divisione dei catechizzandi per classi, sulla base dell'età e in vista del «diploma» finale costituito dal sacramento;

• i *catechisti*: a parte il fatto che il calcolo percentuale indica una netta predominanza di *catechiste*, che portano ad alcune problematiche caratterizzazioni del processo formativo catechistico, è da segnalare che spesso si tratta di persone volenterose ma isolate da una comunità che – nonostante gli enunciati di principio – non si sente né evangelizzata né evangelizzatrice.

2. Tra frustrazione e tentativi di nuove vie catechistiche

Quanto mai attuali anche oggi, questi aspetti critici finiscono per minare tanta attività catechistica, generando un notevole senso di frustrazione in diversi operatori pastorali, a partire dai responsabili delle comunità. A indurre allo scoraggiamento è proprio il risultato dello sforzo catechistico maggiore, indirizzato alla fascia d'età della fanciullezza e preadolescenza. Gli esiti di questo impegno appaiono, umanamente parlando, a dir poco deludenti: una catechesi che pure, in epoca postconciliare, è stata profondamente rinnovata nei contenuti, nei metodi, nella sussidiazione, si conclude nella maggior parte dei casi con la celebrazione del sacramento della Cresima per dei preadolescenti che, una volta compiuto il rito, abbandonano la pratica religiosa, contribuendo a dar forza all'immagine della Cresima come del sacramento del «congedo» dalla vita cristiana.

La deprimente constatazione non percorre soltanto le nostre comunità, perché risulta ampiamente condivisa anche da Chiese di altri paesi. Anzi, in certe nazioni come la Francia e il Belgio – ove i processi di laicizzazione e secolarizzazione sembrano più marcati che non in Italia – tale constatazione si è sviluppata ben prima che da noi e in termini molto più netti e precisi.

In questi paesi, però, non ci si è limitati alla amara presa d'atto dei risultati apparentemente fallimentari di tanta catechesi. Si è cercato, invece, di indagarne le cause e, più ancora, di proporre nuove forme di ministero catechistico, capaci di produrre un risultato più adeguato allo sforzo compiuto.

Coniugando riflessione teologico-pastorale e sperimentazione

Tra i punti critici di varia natura che attentano alla stabilità dell'edificio catechistico *Catechesi* individua:

- **la *natura* stessa della catechesi (tra conoscenza, iniziazione ed educazione);**
- **le sue *finalità* (tra preparazione ai sacramenti e iniziazione alla vita cristiana globale);**
- **i suoi *contenuti* (tra ortodossia e significatività);**
- **i *referenti* (tra la catechesi dei fanciulli e quella di tutto il popolo cristiano);**
- **la *metodologia* (tra la scuola e l'approccio esperienziale);**
- **i *catechisti* (tra singoli responsabili e comunità).**

pratica in modo da garantire l'indispensabile, continua correlazione tra teoria e prassi, pastoralisti e catecheti d'Oltralpe sono già pervenuti lucidamente ad alcune conclusioni che da noi si stanno ancora dibattendo ad un livello più embrionale.

Intendiamo, qui di seguito, dare brevemente conto di queste conclusioni che sono ormai oggetto di una letteratura pastorale abbastanza sviluppata,[2] almeno parzialmente accessibile in italiano.[3]

3. I passaggi necessari per una nuova impostazione catechistica

a. Una premessa: transizione, non rottura

Se si vuole pervenire ad una catechesi rinnovata, è necessario mettere finalmente in atto alcuni decisivi *passaggi.* Il termine «passaggio», o «transizione», sta ad indicare che non viene richiesto alle comunità e ai catechisti di operare una brutale rottura fra l'attuale pratica della catechesi e quella nuova da instaurare. Si tratterà, invece, il più delle volte, di far leva su elementi, spunti, metodologie molto spesso già presenti nell'attuale azione catechistica, per farla evolvere verso la nuova impostazione. In tal modo si eviteranno i traumi tipici di ogni operazione condotta con violenza e autoritarismo che finiscono con il trasformarsi in opposizioni e rifiuti preconcetti.

I passaggi da compiere sembrano almeno sette:[4]

b. Da una catechesi per i bambini ad una catechesi per tutti, anche e soprattutto adulti

È un dato di fatto più che evidente: oggi, la maggior parte dei cristiani, nel sentir parlare di «catechesi», pensa spontaneamente ed esclusivamente ai bambini delle elementari e delle prime classi delle medie.

Il concetto di catechesi è a tal punto legato a quello di infanzia che, in certi contesti, chi si interessa di una possibile formazione catechistica oltre la preadolescenza, per indicare la propria proposta utilizza di fatto termini diversi: il «post-Cresima», «animazione», «formazione», «corso di cultura religiosa», ecc. Termini forse impropri, quando si sa che la missione catechistica della Chiesa si rivolge a tutte le età, come ci hanno ricordato periodicamente tutti i documenti catechistici sulla catechesi usciti nel postconcilio, a partire dal *Direttorio* del 1971 per giungere all'ultimo, analogo testo del 1997.

[2] Tra gli interventi più ampi al riguardo, cf: R. HOUTEVELS-MINET, *Il nous parlait en chemin. La catéchèse paroissiale: Communauté, Parole, Chemin*, Bruxelles, Lumen Vitae 1999; M.A. NOTTE, *Une catéchèse de cheminement. Approfondir la foi en communauté toute la vie*, in *Lumen Vitae* 54 (1999) 199-213; H. DERROITTE, *La catéchèse décloisonnée. Jalons pour un nouveau projet catéchétique*, Bruxelles, Lumen Vitae 2000; L. AERENS, *La catéchèse de cheminement. Pédagogie pastorale pour mener la transition en paroisse*, Bruxelles, Lumen Vitae 2002; H. DERROITTE (ed.), *Théologie, mission et catéchèse*, Montréal, Novalis - Bruxelles, Lumen Vitae 2002.

[3] Il testo di Derroitte, *La catéchèse décloisonnée*, è tradotto in: *La catechesi liberata. Fondamenti per un nuovo progetto catechistico*, Torino-Leumann, Elledici 2002; quello di L. AERENS, *La catéchèse de cheminement*, è di imminente uscita in italiano, ancora presso la Elledici.

[4] Li desumiamo, spesso semplicemente sunteggiando e parafrasando, dal cit. L. AERENS, *La catéchèse de cheminement.*

Non si tratta evidentemente di abbandonare la catechesi per i bambini, ma di pensare sul serio anche al «dopo», traendo finalmente le conseguenze operative da un dato di fatto di cui abbiamo ormai piena coscienza, e da anni: è definitivamente tramontato quel regime di «cristianità» diffusa che poteva giustificare una catechesi limitata alle prime età. In questa situazione ormai superata, la società stessa, sostanzialmente cristiana, sembrava in grado di garantire – per dirla con il Colomb – una sorta di «catecumenato sociale» che esonerava, forse, dalla cura di una catechesi continuativa, una volta completata l'iniziazione cristiana sacramentale.

In un contesto diversissimo, di postcristianità, di pluralismo culturale e religioso, di relativismo, il passaggio ad una catechesi che comprenda tutti i membri della comunità cristiana, adulti *in primis*, è un primo passo imprescindibile.

c. Da una catechesi per fasce di età a una catechesi intergenerazionale

Il passaggio proposto fa emergere chiaramente che, oggi, le attività catechistiche sono proposte quasi esclusivamente per fasce di età.

Uno dei principali problemi di questo sistema sta nelle richieste «fuori norma» che, nell'attuale situazione socio-religiosa, tendono a moltiplicarsi. In numerose parrocchie, per esempio, quando un giovane «fuori età» o un adulto chiedono la Cresima (se non addirittura il Battesimo), quando un gruppo vuole approfondire un problema religioso nel corso di alcuni incontri che non incominciano con il tradizionale inizio dell'anno pastorale-catechistico... ci si rende conto che, in un sistema quasi bloccato di suddivisione della catechesi in fasce di età, per questi casi anomali è previsto poco o nulla.

Le richieste appena richiamate a titolo d'esempio, e altre simili, dovrebbero costituire per la comunità cristiana e per i responsabili della catechesi motivo di gioia, occasione di rivitalizzazione e arricchimento personale e comunitario. Invece, si fa capire (talvolta inconsapevolmente) che la richiesta «fuori norma» crea problemi, che è difficile l'inserimento in una «classe» già avviata. Può capitare così che – per riprendere l'esempio accennato – il giovane che chiede la Cresima sia invitato a prepararsi da solo al sacramento, con un minimo di contatti con un sacerdote o catechista.

Si uscirà da queste contraddizioni soltanto con una catechesi che coinvolga, insieme, tutte le fasce di età, dalla fanciullezza all'età adulta.

L'enunciato può sembrare puramente teorico e di difficile attuazione. Ma si pensi – ancora una volta a puro titolo esemplificativo – alla catechesi di preparazione alla Comunione riservata abitualmente a gruppi di bambini. È indubbio che, per loro, una tale catechesi sarà tanto più efficace quanto più coinvolgerà, con i coe-

Non si tratta evidentemente di abbandonare la catechesi per i bambini, ma di pensare sul serio anche al «dopo», traendo finalmente le conseguenze operative da un dato di fatto di cui abbiamo ormai piena coscienza, e da anni: è definitivamente tramontato quel regime di «cristianità» diffusa che poteva giustificare una catechesi limitata alle prime età.

tanei, pure i familiari, dai genitori ai nonni, insieme con i membri di varie età della parrocchia. Ma un approfondimento catechistico sull'Eucaristia non potrà che risultare utile anche per gli adulti coinvolti, dal momento che non si è mai «iniziati» abbastanza al sacramento culmine e fonte della vita cristiana. E dunque, un incontro di catechesi «intergenerazionale» avente come oggetto l'Eucaristia, se opportunamente modulato, permetterà ai bambini un primo accostamento al significato della Comunione, mentre agli adulti offrirà l'occasione di un salutare approfondimento.

d. Da una catechesi sacramentale a una catechesi continua

Per una eredità storica plurisecolare, è convinzione radicata in molti cristiani che la catechesi serva a preparare ad un sacramento che costituisce (costituiva?) una tappa di una certa importanza nella vita: la prima Confessione e Comunione, la Cresima e, in certi contesti come la Francia e il Belgio francofono, la professione di fede fatta intorno ai dodici anni.

Ma quando si arriva a comprendere che, da una parte, si è mai perfettamente cristiani e, dall'altra, che la catechesi è una missione connaturale e prioritaria alla Chiesa, si intuisce con ciò stesso che non può rimanere legata unicamente alla ricezione dei sacramenti e, meno ancora, soltanto alla loro preparazione.

Questa presa di coscienza non comporta certamente il tralasciare la tradizionale attività catechistica in diretta relazione con i sacramenti; esige però che la catechesi sia pensata e strutturata a prescindere dalla scadenza obbligata di un determinato sacramento e in funzione di questo, dal momento che essa è primariamente «per la vita cristiana» come giustamente mette in evidenza anche il titolo programmatico che lega tutti gli attuali catechismi CEI.

e. Passare da una catechesi obbligatoria e per iscrizione a una catechesi permanente per scelta

L'attuale prassi della catechesi prevede che chi desidera un sacramento debba essere iscritto e seguire (ma per taluni significa subire!) l'itinerario stabilito dall'organizzazione parrocchiale della catechesi. Ciò deriva anche dal fatto che queste grandi tappe della fede debbano – così si ritiene – essere vissute con l'insieme di un gruppo formatosi in uno stesso momento.

Per un verso, la catechesi è obbligatoria per chi vuole riuscire a ottenere la «ricompensa» del sacramento; esso è conferito soltanto a coloro che sono stati iscritti per la catechesi al momento richiesto, secondo le modalità stabilite dai responsabili locali. D'altra parte, per il catechizzando che ha soddisfatto a tutti gli obblighi prescritti, la celebrazione sacramentale diventa un «diritto» che il parroco è praticamente obbligato a rispettare e soddisfare.

Risulta evidente che, posti i primi tre passaggi sopra elencati, la prassi ora richiamata non ha più ragione di esistere, perché le nostre comunità dovranno passare da una catechesi obbligatoria e per iscrizione in vista di un sacramento ad una attività catechistica permanente cui il singolo aderisce per libera scelta, senza i lacci e laccioli di una impostazione fondamentalmente scolastica.

La nuova catechesi – ripetiamolo – non avrà come principale prospettiva la

preparazione ad alcune tappe sacramentali della vita cristiana, ma l'accompagnamento permanente della fede, per tutti coloro che desiderano camminare con la comunità locale. Essa sarà: «un mettersi liberamente in cammino di persone di ogni età e di ogni condizione, che desiderano costruire e vivere insieme in una comunità fraterna. Si rivolge a tutti: pastori, adulti, giovani e fanciulli. È un modo di vivere in comunità per quanti lo desiderano. Consente una libertà di scelta, di adesione e di partenza» (M.A. Dille Notte)

f. Da una catechesi di presentazione a una catechesi mistagogica

I nuovi orientamenti che percorrono e fermentano l'odierna prassi catechistica spingono pure ad una rinnovata impostazione dei suoi contenuti. Sotto questo aspetto, molti catechisti ritengono che la loro missione consista nel presentare, spiegare le «cose della fede» che, una volta assimilate, dovranno essere vissute. Espongono ai catechizzandi chi è Dio, che cos'è l'Eucaristia, come accogliere il Cristo nella propria vita, come intendere lo Spirito Santo, la Trinità, quanto è avvenuto con Abramo, Mosè...; presentano la vita e l'opera di Madre Teresa, di san Francesco di Assisi, indicandoli come modelli, ecc.

Per una eredità storica plurisecolare, è convinzione radicata in molti cristiani che la catechesi serva a preparare ad un sacramento che costituisce (costituiva?) una tappa di una certa importanza nella vita: la prima Confessione e Comunione, la Cresima. Ma quando si arriva a comprendere che, da una parte, si è mai perfettamente cristiani e, dall'altra, che la catechesi è una missione connaturale e prioritaria alla Chiesa, si intuisce con ciò stesso che non può rimanere legata unicamente alla ricezione dei sacramenti e, meno ancora, soltanto alla loro preparazione.

Tutto questo sforzo mirante ad illustrare, spiegare i contenuti della fede è sufficiente? Oppure occorre altro? La risposta è antica quanto la prassi messa in atto dai Padri della Chiesa per l'iniziazione sacramentale degli adulti: «La catechesi sui sacramenti viene solo dopo la loro celebrazione. Tutte le testimonianze concordano nel dimostrare che questa è una prassi deliberata, generalmente ammessa e considerata come essenziale. (...) Il motivo più importante e molto spesso ricordato con forza è questo: *l'esperienza deve precedere la spiegazione*. Nella celebrazione dei sacramenti si trova infinitamente di più di qualche nozione o conoscenza sul mistero cristiano. Vi è un avvenimento, una vita nella quale si è effettivamente introdotti, un'azione, – intervento di Cristo e risposta dell'uomo – a cui si partecipa. Il significato di tutto ciò richiede di essere svelato, rivelato. Questa rivelazione sarà molto più efficace, reale, se si fonda su un'esperienza già vissuta (...): tale è, propriamente, la funzione della catechesi mistagogica».[5] Anche il card. Danneels sottolinea che: «Le grandi catechesi di Giovanni Crisostomo o di Agostino, per esempio, sono destinate a coloro che sono

[5] C.N.E.R., *Thabor. L'Encyclopédie des catéchistes*, Paris, Desclée 1993, p. 30; tr. it.: *Tabor. L'Enciclopedia dei catechisti*, Milano, Paoline 1995.

passati attraverso il rito, che hanno ricevuto il Battesimo o partecipato all'Eucaristia. La comunione con Dio non si stabilisce mediante discorsi esplicativi, ma attraverso segni che rivelano la sua azione, la sua iniziativa. (...) Non si è iniziati *al* mistero, ma *dal* mistero. [...] La vita precede la riflessione. Così accade per tutti i misteri: l'amore, la provvidenza, la creazione, la salvezza e la redenzione, la gioia e la fatica, la sofferenza e la morte. Tutto questo prima di tutto compete al cuore. Soltanto dopo raggiunge la mente e si cercano i vocaboli per parlarne. Del resto, non si riesce mai ad esprimere completamente quello che si vive».

Ecco ciò che ancor oggi si chiama catechesi mistagogica. Catechesi che fa entrare, per esperienza, nel mistero (nella scoperta di Dio, della Chiesa, della vita cristiana), dal momento che si è incominciato a gustarlo, a viverlo e perciò a porsi delle domande. Essa si riallaccia precisamente alla missione essenziale della catechesi parrocchiale che deve consentire di mettersi in contatto con una comunità cristiana e la sua prassi. Insomma: la catechesi parrocchiale dovrà chiaramente trasformarsi in una catechesi mistagogica, cioè essere molto più che semplice esposizione.

g. Da una catechesi tematica a una catechesi complessiva

Attualmente, la nostra catechesi si sviluppa a partire da diversi temi ed elementi, spesso però considerati come a sé stanti e non come parte di un tutto organico. Così, ad esempio, nell'incontro catechistico si presentano passi dell'Antico Testamento, pagine dei Vangeli, i sacramenti, alcune figure di santi e testimoni, i momenti dell'anno liturgico. Troppe volte, però, questi vari aspetti risultano distanti o addirittura ermetici l'uno nei confronti dell'altro, fatta eccezione – forse – per alcuni testi biblici letti in chiave moraleggiante in funzione della vita. Si ha, insomma, una trattazione dei temi a compartimenti stagni.

Si tratterà allora, di passare – sesta transizione – da una catechesi per temi isolati ad un ministero catechistico complessivo ove sono rispettate le leggi fondamentali dell'apprendimento umano, secondo le quali apprendiamo in termini globali, sempre approfonditi ciclicamente con un movimento a spirale sempre più ampio. Allora – per tornare all'esempio dell'Eucaristia – nel curare un'autentica iniziazione al mistero eucaristico non sarà sufficiente il ricorso ai testi biblici. Sarà invece necessario favorire contemporaneamente esperienze di vita comunitaria perché – come ben sappiamo – la Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa. E in un tale contesto di esperienza comunitaria verrà spontaneo il racconto della testimonianza di credenti che hanno compreso e vissuto autenticamente la celebra-

Una diocesi intera, quella di Liegi, dopo attenta ponderazione, da almeno cinque anni ha tradotto ufficialmente in termini programmatici e strategici gli orientamenti richiamati, passando ad una catechesi *permanente* (quindi attenta anche e in modo particolare al mondo degli adulti); *sganciata* pertanto *da un rapporto esclusivo con la sacramentalizzazione*, come pure *dalle fasce di età e dalla impostazione scolastica; intergenerazionale; comunitaria.* Possiamo aggiungere che sporadici tentativi, a livello di parrocchia, si incominciano a registrare anche da noi, in Italia.

zione eucaristica; così come sarà altrettanto naturale l'iniziare i catechizzandi alla vita di carità verso il prossimo, come traduzione esistenziale dell'Eucaristia che è è anche comunione con i fratelli.

h. Da una catechesi affidata soltanto ad alcuni catechisti a una catechesi consegnata alla responsabilità di tutta la comunità

Tradizionalmente, i gruppi di catechesi riuniscono i ragazzi sotto la responsabilità di un(a) catechista. In molte parrocchie i catechisti che hanno ricevuto uno stesso compito (per esempio quello di preparare alla prima Comunione o alla Cresima) si ritrovano come gruppo per prepararsi ai vari incontri, sotto la guida di un sacerdote o di un animatore preparato.

Da parte loro, i catechizzandi conoscono bene solo i «loro» catechisti. I parrocchiani che non hanno niente a che vedere con la catechesi non ne conoscono alcuno. Talvolta, soprattutto nelle grandi parrocchie, anche chi è impegnato in altri settori della pastorale non conosce i catechisti (e viceversa); può capitare addirittura che gli stessi catechisti non si conoscano tra loro.

Alla radice di questa ignoranza reciproca sta un fatto incontestabile: i membri della comunità non si sentono interessati dalla catechesi e quindi dalla missione catechistica di ciascun battezzato e di ogni comunità cristiana. E il medesimo disinteresse giunge a colpire gli stessi operatori pastorali di una parrocchia, quando pensano che la catechesi è esclusivamente al servizio dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Sarà allora il caso di riscoprire quanto già proclamava addirittura il Vaticano II, circa una catechesi che «non deve essere soltanto opera dei catechisti o dei sacerdoti, ma di tutta la comunità dei fedeli» (*Ad Gentes*, 14), trovando una eco ancora nell'ultimo *Direttorio Generale per la Catechesi*: «l'educazione permanente alla fede dipende da tutta la comunità» (n. 220).

Ben più importante sarà il superare il comprensibile moto di stizza che può nascere alla lettura di questi enunciati di principio. Il che è possibile precisamente se si realizzano i passaggi che abbiamo elencato. Perché, in una catechesi rinnovata secondo le linee suggerite, l'incontro catechistico non vede coinvolti esclusivamente il/la catechista e i ragazzi che si preparano ad un sacramento. Sarà un incontro intergenerazionale, con la presenza di giovani, adulti e anziani; ci saranno animatori «specializzati» in qualche speciale linguaggio che si vuole utilizzare per una più fruttuosa comunicazione catechistica (il linguaggio della recitazione, della musica, della pittura...). Ci saranno, ancora, volontarie per «babysitteraggio» dei più piccoli; ci saranno i membri del gruppo liturgico che aiuteranno a preparare una celebrazione a conclusione di un tratto del cammino catechistico... Appunto: ci sarà, in una parola, la comunità.

4. Conclusione: per un coraggioso rinnovamento, oltre la sterile lamentazione

Un sogno? Può essere questa la prima impressione che si ricava dalle indicazioni di cui sopra. Ma, appunto, si tratta di una prima impressione; da supe-

rare con atteggiamento realistico e responsabile, subito notando che nelle Chiese d'Oltralpe cui in queste pagine ci siamo ispirati, già da qualche anno si vanno sperimentando i sette passaggi enunciati insieme ad altri suggerimenti innovativi.[6] E non si tratta di sperimentazioni estemporanee, dettate dallo smacco della catechesi tradizionale e guidate dalla affannosa improvvisazione. Una diocesi intera, quella di Liegi, dopo attenta ponderazione, da almeno cinque anni ha tradotto ufficialmente in termini programmatici e strategici gli orientamenti richiamati, passando ad una catechesi *permanente* (quindi attenta anche e in modo particolare al mondo degli adulti); *sganciata* pertanto *da un rapporto esclusivo con la sacramentalizzazione*, come pure *dalle fasce di età e dalla impostazione scolastica*; *intergenerazionale*; *comunitaria*.[7] Possiamo aggiungere che sporadici tentativi, a livello di parrocchia, si incominciano a registrare anche da noi, in Italia.

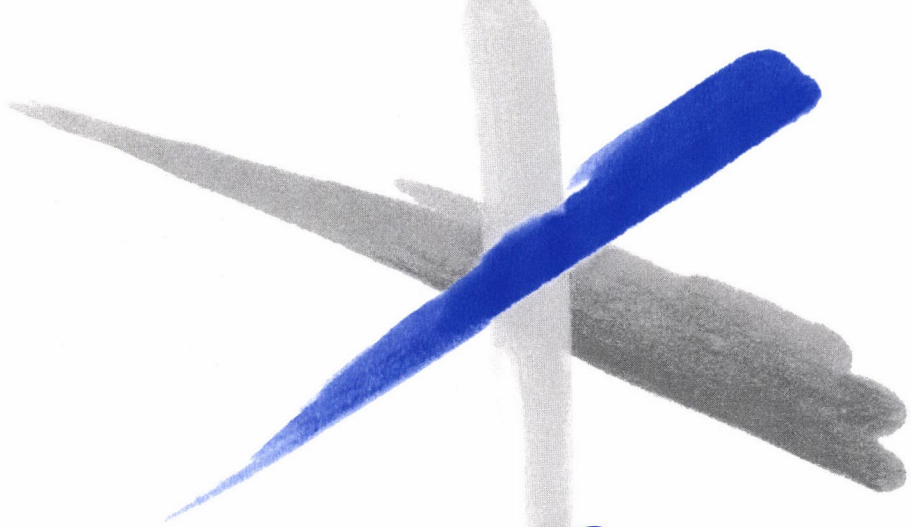
Certo, dopo un congruo periodo di sperimentazione, occorrerà rivedere criticamente le scelte compiute. Nel contempo saranno da approfondire gli innumerevoli problemi che il cambiamento comporta. Basterà ricordare che scelte di tale portata implicano, ad esempio, il ripensamento della natura e della funzione dell'istituto parrocchiale. Più radicalmente ancora, ci sarà da riflettere sul livello della proposta di fede avanzata dalla catechesi, che dovrà tenere armonicamente compresenti la serietà del messaggio di Cristo e la sua destinazione universale.[8]

Catechesi, da parte sua, riprenderà certamente in termini più sistematici tutta la problematica, per dare il suo contributo al rinnovamento esigito dall'incessante cammino di evangelizzazione che la Chiesa ha avuto in sorte dal suo Signore; perché l'attardarsi nella lamentazione e nella paralisi dell'indecisione è certamente atteggiamento poco evangelico e pastorale.

[6] Come quelli venuti dal *Colloquio* svoltosi a Parigi dal 12 al 15 febbraio 2003 per celebrare i cinquant'anni dell'*Institut Supérieur de Pastorale Catéchétique*. Il convegno, trattando della catechesi in un mondo in rapida trasformazione, ha suggerito anch'esso varie ipotesi per una nuova azione catechistica. Gli atti dell'incontro sono raccolti nei nn. 172 e 173/2003 della rivista *Catéchèse*, sotto il titolo *Catéchèse en mutation I* e *II*. Le indicazioni emerse dai lavori sono sintetizzate da E. ALBERICH, *Un nuovo paradigma per la catechesi. Istanze e prospettive catechetiche in un recente convegno parigino*, in *Catechesi* 72 (2003) 4, 3-9; R. PAGANELLI, *La sorpresa del Vangelo. Nuove ipotesi per un annuncio della fede oggi*, in *Il Regno-Attualità* 48 (2003) 159-161; E. BIEMMI, *Verso un nuovo paradigma di catechesi?*, in *Evangelizzare* 32 (2003-2004) 7-9.

[7] Ce ne dà informazione il testo cit. H. DERROITTE, *La catechesi liberata. Fondamenti per un nuovo progetto catechistico.*

[8] Discute di questa tensione il n. 3/2003 della rivista *Lumen Vitae*, dedicato a *Christianisme populaire ou pastorale élitiste?*



approfondimenti

LA SOFFERENZA

UNO SCANDALO PER LA FEDE, UNA SFIDA PER LA CATECHESI

La Redazione

Sulla sofferenza

«Anche Tu
hai urlato "*perché*"
dall'alto di quella Cima, e nessuna
risposta è venuta (allora!).
E dunque,
anche Tu
finivi con la certezza di essere
un abbandonato.
Non sapevi!
E hai gridato il perché di tutti i maledetti
appesi ai patiboli.
Mistero è che nessuno comprende
come tu possa,
Dio,
coesistere, insieme al male
insieme al lungo penare
di un bimbo.
Quando la certezza di essere soli divampa
dagli occhi del torturato (e Tu non intervieni).
"Nelle tue mani rimetto lo spirito"?
Resurrezione, non altro
la risposta.
Ma Tu non sapevi
come noi non sappiamo.
E compatta ancora sale sul mondo
la Notte».
(Padre David Maria Turoldo)

1. Uno scandalo per la fede

Un enigma, uno scandalo per tutti i tempi! Più forte di Dio e delle nostre preghiere, la più grande prova che la fede è tutta un'illusione!

Forse noi non la pensiamo così, eppure per tutti vengono dei momenti in cui il dubbio si insinua e nel silenzio non ci sono parole sensate né risposte possibili.

Nel nostro dolore o di fronte a quello dei nostri fratelli le lingue di tutti si sono chiuse. Anche Colui che era la Parola ha fatto alla fine silenzio, e durante tre giorni esso ha riempito la terra. Poi, un dolce mattino di Pasqua la Parola è tornata a risuonare, ma troppe volte, anche oggi, quei tre giorni sono rimasti nei nostri cuori e nelle nostre menti e il buon Giobbe continua a gridare seduto sul cumulo dei suoi dolori, mentre Rachele piange i suoi figli e il Consolatore sembra una bella promessa che ancora non si è avverata.

È vero: sappiamo che non è così! Dovessimo fermarci, a mente fredda sapremmo cosa dire in queste situazioni, ma resta vero che la voglia di porsi la do-

manda se Dio esiste di fronte alla sofferenza, ed in modo particolare di fronte alla sofferenza dell'innocente resta lo scandalo di tutti i tempi.

Siamo tutti un po' farisei: preferiremmo vedere Gesù che trionfatore scende dalla croce liberandosi dai chiodi e punendo i persecutori, piuttosto che vederlo soffrire così, primogenito dei sofferenti di tutti i tempi.

Sappiamo tutti che la storia in realtà finisce il mattino di Pasqua, ma i tre giorni del sepolcro restano ancora a turbare il nostro sonno di credenti tranquilli e soddisfatti, ma estremamente vulnerabili.

E chi di noi ha dovuto consolare chi soffre, sa che oltre il silenzio è difficile andare!

2. Una sfida per la catechesi

«*Scimus Christus surrexisse a mortuis vere!*»: ne siamo certi, è la nostra più grande ricchezza. I mali presenti non sono paragonabili ai beni futuri, la sofferenza di oggi è nulla in confronto alla felicità eterna che ci verrà elargita. A noi è data la possibilità di completare nel nostro corpo le stesse sofferenze di Cristo per la Chiesa e per il mondo, perché la sua salvezza possa essere offerta e goduta da tutti gli uomini.

Questa è la nostra fede, ma la fede va formata.

San Paolo e tutto il Nuovo Testamento ci propongono una visione della sofferenza del giusto certamente ineguagliabile e consolante, ma per giungere a simili vette occorre camminare nella fede e far camminare la nostra fede.

Questa è la sfida della catechesi: poter riuscire ad intervenire non solo nel momento del dolore, per consolare o per spiegare, ma poter preparare ognuno di noi ad affrontare quel momento e sostenerci poi nelle nostre personali *vie crucis*, perché sap-

«Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio. Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale si dimostra nel sopportare con forza le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è ben salda, convinti che come siete partecipi delle sofferenze così lo siete anche della consolazione. Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, per la speranza che abbiamo riposto in lui, che ci libererà ancora, grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi, affinché per il favore divino ottenutoci da molte persone, siano rese grazie per noi da parte di molti».
2 Cor 1,3-11

piamo che a noi è data la possibilità di vivere come Cristo in tutte le situazioni e di risorgere con lui alla felicità eterna.

A livello catechistico, il tema della sofferenza è purtroppo uno dei classici temi «maledetti», nel duplice senso: da un lato è un tema che trova poco riscontro in cammini formativi espliciti, dall'altro lato è tema che spesso è volentieri è detto in modo equivoco e fuorviante rispetto alla verità evangelica.

3. Il nostro obiettivo

Il periodo liturgico della quaresima ci è sembrato tempo opportuno, quasi *kairos* provvidenziale, per tentare di affrontare esplicitamente il tema, ponendoci due domande: cosa dire nella catechesi riguardo alla sofferenza e come dirlo.

In realtà, lo sappiamo bene, come in ogni cammino catechistico, non si tratta solamente di dire, ma di creare un percorso formativo a tutto tondo, eppure, mai come in questo caso, le parole si dimostrano incespicanti e titubanti.

Rivolgendoci principalmente al campo della catechesi dei giovani e degli adulti, il presente approfondimento monografico ha la pretesa di aiutare gli operatori pastorali ad approfondire il tema della sofferenza dal punto di vista teologico e contenutistico, e sviluppare dei cammini formativi che, invece di affrontare il tema quando non se ne può fare a meno, cerchi di preparare i cristiani e di guidarli nel vivere bene un momento così importante e spesso così deflagrante della vita.

Innanzitutto riproponiamo una breve sollecitazione sul tema. Tratta da una vera lettera arrivata alla rivista Dimensioni Nuove della nostra editrice, riportiamo una lettera, quasi una invocazione sul tema della sofferenza, proprio per toglierci dall'idea che di essa sia possibile parlarne in teoria, come fosse una tematica astratta, che non ci tocca e non ci coinvolge, e per fare in modo che anche gli approfondimenti teologici siano visti sempre in chiave pastorale e vitale.

In seguito proponiamo una serie di chiarificazioni indispensabili sul cos'è e cosa non è la sofferenza per il cristianesimo. In modo un po' schematico potremmo dire: su che cosa dire e che cosa non dire quando si parla della sofferenza, proprio per centrare il problema e per vederlo dal giusto punto di vista.

Infine una serie di articoli su come la sofferenza può diventare luogo catechistico, ossia occasione di formazione della fede e di cammino, senza illudere chi soffre e senza eludere il problema.

UNA TESTIMONIANZA, UNA PROVOCAZIONE

A cura di
Umberto De Vanna

Il seguente testo è un insieme di lettere, domande, riflessioni, testimonianze, provocazioni: tanti modi diversi di intendere la stessa cosa a seconda del punto di vista da cui ci si pone. Esse sono giunte alla redazione della rivista Dimensioni Nuove, edita dalla Elledici, che ormai da molti anni dà voce ai suoi lettori e alle loro impressioni e domande in una rubrica chiamata: «Lettere dal tempo».

Volendo in queste pagine trattare il tema della sofferenza, abbiamo come redazione fatto la scelta di evitare toni troppi teorici o discorsi asetticiti, ma di calarci il più possibile nel vivo, anche emotivo, del problema. La sofferenza non è argomento di cui si può parlare standosene comodamente seduti, come fosse qualcosa che ci sta davanti, ma che non ci tocca.

Parlare del soffrire vuole sempre dire in qualche modo lasciare che la propria esperienza venga fatta emergere e diventi reale termine di confronto di ogni discussione e di ogni ipotesi di soluzione o di spiegazione.

Il testo seguente vuole proprio favorire tutto questo: rendere chiaro che la sofferenza, anche se può sembrare una tautologia, fa soffrire e che se di sofferenza vogliamo catechisticamente parlare, occorre che ci mettiamo in gioco e ci confrontiamo con i veri esperti sull'argomento: i sofferenti.

1. Dio condivide il mio dolore: a che serve?

Ecco qui un altro argomento che non capisco. Mi dispiace, ma proprio non ci arrivo. Io dovrei sentirmi maggiormente amato da Dio, «perché Dio s'è fatto uomo, ha sofferto come noi, si è sacrificato per noi». Evidentemente sono scemo, perché non ci arrivo. Mi spiego... Il fatto che Dio abbia condiviso la mia condizione non migliora di una virgola la mia condizione di sofferenza. Se io mi trovo sul letto di morte e sto morendo di un dolorosissimo tumore osseo, cosa m'importa se 2.000 anni or sono un tizio ha deciso di farsi appendere a una croce? Mi dispiace molto per lui, posso dire che sarebbe tanto più bello se non fosse accaduto, che sarebbe tanto più bello se nessuno soffrisse in nessun luogo dell'universo, ma... la mia sofferenza rimane, e nulla può lenirla, se non la sparizione della sofferenza. Nulla. Le farò un esempio terra-terra. Lei forse lo considererà superficiale, ma... io sono una persona semplice che capisce soltanto ragionamenti semplici. Mi spieghi dove sbaglio... Lei ha appena piantato un chiodo in un muro e, nel farlo, si è dato un bel pestone sul pollice. È lì che ulula per il dolore, e a quel punto arrivo io che le dico: «Povero Stefano, quanto mi dispiace! Guarda, per solidarietà adesso mi do un pestone anch'io, così condividiamo questa sofferenza!». Come minimo lei mi giudicherà cretino, e in ogni caso non si ridurrà il dolore al suo pollice.

2. Dio: o non è buono, o non è onnipotente!

Il dolore provocato dall'uomo non mi disturba affatto. Dio non c'entra. C'entra l'uomo, invece. Siamo liberi, e liberi di compiere anche il male. Che c'entra Dio? Se un bastardo mi spara durante una rapina in banca e mi riduce in carrozzella per il resto dei miei giorni, io me la prendo con il bastardo, non con Dio. Ma Dio ha fatto un mondo tutt'altro che magnificente, come lei ha scritto. Un mondo magnificente sarebbe un mondo nel quale i bambini di tre anni non morissero di leucemia. Ecco un fatto che non ha responsabilità umane, che provoca sofferenza ma che Dio non impedisce. Perché? O non è buono, o non è onnipotente. E non lo dico io, lo diceva già Epicuro.

3. Se Dio soffre, cosa cambia?

Io posso soltanto dirle che non capisco. Non comprendo. Non ce la faccio. Io vedo il dolore, vedo 26 bambini morti nel terremoto, e chiedo una ragione di ciò. Se Dio c'è, la chiedo a Lui. A chi dovrei chiederla? Se Dio c'è, la chiedo a Lui. Lui non mi risponde. Tace. Allora la chiedo a chi dichiara di rappresentarLo qui, sulla Terra. E mi sento rispondere che è un mistero. Anzi, che è il Mistero. Ma io non posso accettarlo. Io voglio capire, io devo capire. Galileo scrisse, a proposito della scienza, che non capiva perché Dio avrebbe dovuto creare l'uomo capace di comprendere il mondo con la propria ragione, per poi mortificarne la ragione imponendogli di credere cose, sul mondo, che contrastavano con essa. Perché Dio dovrebbe farci capaci di capire, se poi vuole che non capiamo? Ecco, per me è lo stesso, ma per l'etica. Perché Dio mi ha fatto desideroso di capire il senso del dolore, se poi si rifiuta di spiegarmelo? Mistero! E, di fronte a questo mistero, a me si chiede un atto di fede: non capisco, eppure credo. Mi scusi, ma questo è un insulto alla mia intelligenza, a quella stessa intelligenza che è un dono di Dio. È un insulto al mio modo di essere, alla mia dignità. Non posso accettarlo.

E veniamo a Gesù, che condivide con noi il dolore e la sofferenza. Le dirò una cosa che la disturberà: chissenefrega. Non mi tocca. Non riesco a farmi toccare da tutto ciò. Se Dio soffre, cosa cambia per me che sto soffrendo per conto mio? Io avverto un senso di profonda solitudine nel dolore, e il fatto che Altri soffrano pure non mi tange. È dalla mia parte? Davvero? L'unico modo per essere davvero dalla mia parte consisterebbe nel sollevarmi dal dolore, non nel subirlo a Sua volta. Perché non lo fa? È onnipotente, no? Perché, allora? Io non capisco. Mi perdoni, è più forte di me. Non capisco. Sono stolto? Va bene, sono stolto. È una colpa essere stolto? Devo pagarla? Non so...

Cosa ne guadagniamo dal fatto che Dio abbia sofferto per noi se questo non toglie la nostra sofferenza?
Cosa ci importa di Gesù, se poi noi dobbiamo ogni giorno avere a che fare con il nostro dolore?
O Dio è onnipotente, dunque tolga il dolore, oppure non lo è e dunque la smetta di farsi credere Dio.

4. Una risposta: chi è Dio?

Durante la discussione appassionata che sulla sofferenza si era creata tra i lettori, uno di loro ha segnalato un brano di una intervista che affrontava proprio la tematica in questione, con un particolare riferimento al ruolo di Dio in tutto questo. La riportiamo anche noi brevemente e quindi ne riportiamo anche i commenti scaturiti.

Da un'intervista di Mario Lancisi a padre Alex Zanotelli pubblicata sul sito della Rete Radiè Resch (www.rrrquarrata.it).

Lancisi: Chi è Dio?

Zanotelli: «Intanto vorrei dire che stiamo abusando di Dio: tutti i sistemi tentano di cooptarlo. Forse ha ragione Beppe Grillo che, durante un incontro che abbiamo tenuto insieme, ha dichiarato in maniera provocatoria l'intenzione di depositare il copyright su "Dio" in modo da far pagare un sacco di soldi a chi lo usa indebitamente. A Korogocho riflettendo sul distacco di Dio rispetto al dolore e alla miseria ho pensato che forse l'unico modo di pensarlo è fare riferimento a una donna. Una donna che può dare alla luce un figlio gravemente malato, ma che poi cercherà di far di tutto per guarirlo e che, se morirà prima di lei, lo terrà tra le sue braccia e lo cullerà. Penso che anche Dio sia distrutto dal dolore. Generando l'uomo libero Dio non può prenderlo per i capelli: rispetta le sue decisioni, ma è ferito dalla sua sofferenza».

Nell'inferno di Korogocho ha mai dubitato di Dio?

«Non una, ma molte volte. Quando uno si trova in situazioni così assurde, davanti a una sofferenza innocente, come è capitato a me a Korogocho, il primo dubbio che viene è proprio su Dio. Perché uno si chiede: ma se tu, Dio, ci sei, è impossibile che non intervenga di fronte a una sofferenza così atroce. Ma oggi Dio è impotente, è malato. Potrà guarire solo quando guariremo noi. Solo noi oggi possiamo far qualcosa. Dio non può più. Ognuno di noi è importante perché vinca la vita».

Dio non è onnipotente?

«Più ci rifletto e più mi convinco che forse Dio non è l'onnipotente che pensiamo noi. È il Dio della croce. Perché non ha ascoltato la preghiera di Gesù morente? È un mistero. Forse è un Dio debole, che si è autolimitato, che può salvarci solo attraverso di noi. Forse è un Dio, come ho detto prima, con un volto di donna. Questa riflessione ci apre all'idea di un Dio tenero, che cammina a fianco del suo popolo, che soffre per il nostro dolore. Non c'è nessun *deus ex machina* che ci salverà: tocca a noi darci da fare, siamo noi responsabili del nostro destino».

5. Allora ci hanno ingannati?

Cos'è questa storia? Come sarebbe a dire? Ci avete sempre detto che Dio è onnipotente... e adesso non lo è più? Ma come? Dio crea un universo gigante-

sco, sterminato, mette in piedi tutto 'sto bel casino che è Madre Natura, inizia l'evoluzione dal microrganismo unicellulare per arrivare fino all'essere umano... e poi non si occupa della sofferenza di questi esseri umani, piccoli e insignificanti, ma preziosissimi, che popolano il pianeta Terra? Che storia è questa? No, non condivido affatto l'approccio di Padre Zanotelli. Sì, sì... la conosco la storia della mela, della libertà... Dio rinuncia alla propria onnipotenza per concederci la libertà, e in questa libertà noi scegliamo il male e la sofferenza. Il dolore è il prezzo di quel dono prezioso e straordinario che è la libertà. No, non potete farla così semplice. Che moltissimo dolore sia causato dalla stupidità umana, dalla cattiveria, dalla malvagità è chiarissimo e non si discute. Guerre, stupri, omicidi, povertà... da sempre l'umanità si è divertita a giocare con le sofferenze altrui. L'inferno di Korogocho citato da Padre Zanotelli è frutto della stupidità umana, ovviamente. Potrei dirle, con Ivan Karamazov, che la sofferenza di uno solo dei piccoli uccisi e violentati dalla malvagità umana non giustifica la perfezione finale che vedremo quando risorgeremo al cospetto di Dio. Potrei dirlo... ma non lo dico: quella sofferenza non va ascritta alla responsabilità di Dio. Ma ora lei mi risponda... che senso ha la sofferenza di un bambino di tre anni che muore di tumore alle ossa fra atroci sofferenze? Perché Dio la consente? Perché??? Un bambino di tre anni! La prego: non mi citi il peccato originale, il male connaturato all'uomo per colpa della scelta della libertà... Che c'entra un bambino di tre anni? Che c'entra se quei due hanno mangiato la mela nel 4.000 a.C.? Di chi è la colpa? Di chi è la responsabilità... se non di Dio, che potrebbe impedire, ma che non vuole? Non m'interessa se ha un volto di donna o di uomo, se è intenerito o addolorato o che accidenti è. Mi interessa che agisca, che intervenga sul fatto, che salvi, che interrompa quel dolore. Ecco, questo io voglio. Non m'interessa un Dio distrutto dal dolore, un Dio che ci ama al punto da sacrificare il proprio Figlio per condividere con noi il carico di dolore. Mi scusi, ma sarò irrispettoso: non me ne frega niente. Se un altro essere umano è morto 2.000 anni fa, questo non lenisce di una virgola la mia sofferenza qui e ora. Neanche se quell'essere umano era Dio. Borges ha scritto una splendida poesia in proposito:

Penso che anche Dio sia distrutto dal dolore. Generando l'uomo libero Dio non può prenderlo per i capelli: rispetta le sue decisioni, ma è ferito dalla sua sofferenza.

NON SEI GLI ALTRI

Non ti potrà salvare quello che lasciarono
Scritto coloro che la tua paura invoca;
Non sei gli altri, e ti ritrovi ora
Centro del labirinto che i tuoi passi
Ordirono. Non ti salva l'agonia

Di Gesù o di Socrate, né il forte
Siddharta d'oro che accettò la morte
In un giardino, al declinar del giorno.
Polvere è pure la parola scritta
Da te, o il verbo pronunciato
Dalla tua bocca. Non c'è pietà nel Fato
E la notte di Dio non ha confini.
La tua materia è il tempo, l'incessante
Tempo. Sei ogni solitario istante.

Ecco, nel dolore mi sento solo. Soltanto una mano che mi tiri fuori dal mio dolore potrebbe farmi sentire meno solo. E Dio quella mano non me la dà. Tace. Non interviene. Lascia fare, lascia accadere. Perché? Perché? Ho posto spesso questa domanda a molti sacerdoti, e tutti, messi alle strette, dopo essersi dati al *free climbing* sui vetri, alla fine hanno dovuto lasciar cadere le braccia e pronunciare la parolina fatidica: «Mistero!». Insomma, il dolore gratuito e senza colpa di un essere innocente è un mistero che soltanto Dio comprende. Ovvero: «Chi sei tu, misero mortale, per pretendere di sondare i pensieri, le ragioni, le motivazioni dell'Altissimo? China il capo e taci, accetta senza capire, credi senza discutere!». Scusate, no grazie. Io non ci sto. Non mi fermo. Ho un cervello, una mente, e io voglio *sapere*, io voglio *capire*. Un Dio che mi crea con un cervello curioso, desideroso di capire, di esplorare, di sondare... e poi mi sbatte di fronte a un mistero imperscrutabile... beh, mi sembra di una perfidia tremenda.

L'inferno di Korogocho citato da Padre Zanotelli è frutto della stupidità umana, ovviamente. Potrei dirle, con Ivan Karamazov, che la sofferenza di uno solo dei piccoli uccisi e violentati dalla malvagità umana non giustifica la perfezione finale che vedremo quando risorgeremo al cospetto di Dio. Potrei dirlo... ma non lo dico: quella sofferenza non va ascritta alla responsabilità di Dio. Ma ora lei mi risponda... che senso ha la sofferenza di un bambino di tre anni che muore di tumore alle ossa fra atroci sofferenze? Perché Dio la consente? Perché???

Ed ora giro a voi lettori la questione: come rispondere a questi giovani senza retorica e senza falsità? Come progettare una formazione catechistica che permetta una retta comprensione della questione dal punto di vista cristiano e che permetta di «vivere la sofferenza» come ci chiede la fede, ossia come Gesù l'ha vissuta?

SPUNTI TEOLOGICI SULLA SOFFERENZA

Giorgio Gozzelino

1. Lo scandalo perenne delle sofferenze della vita

«Sarò breve, ma implacabile, feroce quanto più potrò. Il male è: è un fatto. Esso colpisce quasi ciecamente l'innocente ed il colpevole. Colpisce il bambino. È tutto. È quanto basta. L'affare è sistemato. Niente e nessuno discolperà Dio della sofferenza di un bambino, di un innocente: niente, se non il fatto che egli non esiste. Se Dio è onnipotente, porta integralmente il peso del male: come potrebbe essere bontà assoluta? Non mi si venga a dire che la sofferenza dell'innocente (o anche la sofferenza in quanto tale) può giustificarsi in funzione di una felicità superiore che la nostra mente limitata non arriverebbe a percepire. Se faccio strappare a mio figlio un dente malato, se gli infliggo una piccola sofferenza adesso per evitarne una maggiore in avvenire, è perché non sono onnipotente; se lo fossi, gli risparmierei entrambe le sofferenze. No! Niente, nessun argomento sulla libertà, nessuna arguzia può preservare Dio dall'essere disonorato dal pianto di un innocente».[1]

Ecco un testo, tra i tanti, che rende ragione della dolente constatazione del Vaticano II: «L'ateismo ha origine non di rado [...] dalla protesta violenta contro il male nel mondo» (GS 19). Ci si può abituare a tutto, ma non all'amaro boccone della sofferenza. Che niente al mondo, neppure la forza della fede, riesce a far diventare dolce per la elementare ragione che la sofferenza è e resta un male, e non esiste creatura che sia stata posta all'esistenza per il dolore, bensì per quel suo contrario che è la beatitudine senza ombre della piena comunione con Dio. Se si tiene conto che la creazione è in Cristo, ossia che Dio elargisce l'esistenza ad ogni sua creatura al solo scopo di farla partecipe della felicità della vita trinitaria, si può cogliere nelle parole di R. Ikor non solo i tratti fin troppo evidenti di una scomposta ribellione alle sventure della vita, ma anche la reazione sacrosanta, pur se espressa in maniera sgraziata, di un soggetto fatto per la gioia di fronte a ciò che ne costituisce l'esatta antitesi. Quella stessa reazione, per intenderci, che emerge dalla tenera compassione di Gesù, riflesso necessario della compassione di Dio, per le folle sofferenti (cf *Mt* 14,14), e dai segni del Regno da lui proposti (cf *Lc* 7,22), guarigioni d'ogni genere, e perfino risurrezioni, chiaramente intese non a blandire la sofferenza ma a farne drasticamente piazza pulita.

Intanto però i miracoli di Gesù hanno portato beneficio (per di più, temporaneo) solo ai pochi che egli ha incontrato, la sua presenza non ha per nulla cancellato il dolore, e lo scandalo dell'*unde malum* (da dove e perché la sofferenza?) ha continuato e continua implacabilmente a tormentare le menti e i cuori. A tal punto da spingere non pochi, anche tra i credenti, a pensare che nulla, nep-

[1] R. Ikor, in Aa.Vv., *Dio oggi*, Ave, Roma 1967, pp. 67-68.

pure la fede, sia in grado di dire a suo riguardo qualcosa di veramente sostanzioso. È la posizione di chi sostiene, ad esempio, che Gesù ha, sì, indicato le strade per combattere i mali del mondo, ma nulla ha insegnato sul loro perché. Quasi fosse possibile indicare i rimedi di un male senza cogliere qualcosa delle sue cause; o come se Gesù su questioni tanto decisive si fosse limitato a ribadire che non ne comprenderemo mai nulla. Ed è pure l'atteggiamento di chi di fronte ad una sventura che sappia di irreparabile non trova niente di meglio del ricorrere immediatamente, come ad un termine magico, alla parola «mistero». Magari aggiungendo, con un pio sospiro: in paradiso, capiremo tutto. Quasi che Gesù fosse la luce solo del paradiso, e non anche di questo mondo precario in cui ci succede di vivere; o come se rivelare significasse soltanto velare di nuovo, e non anche, e previamente, svelare.

In realtà, per quanto *non* ci risulti *ancora* possibile cogliere il più ed il meglio del suo fulgore, *già* da adesso Gesù costituisce la luce assoluta della vita e dei suoi nodi cruciali, ivi compresa la trappola della sofferenza. Dal momento che viviamo nella «pienezza dei tempi» (*Gal* 4,4), è di noi che viene detto: «il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata» (*Mt* 4,16). Certo, poiché nell'aldiqua gli occhi dello spirito non sono ancora abilitati a tanto splendore e ne colgono solo qualche barlume, non si tratta della completezza di evidenza attesa per la fine dei tempi. Ma la luminosità di Gesù, rivelazione in persona, è tale da far bastare anche questo poco. Che dunque il credente deve recepire ed annunciare, a se stesso e agli altri.

È quanto ci proponiamo di illustrare, abbozzando alcuni approfondimenti teologici relativi ai tre punti cruciali delle radici del patire, delle ragioni della sua crocifiggente presenza, e delle vie del suo superamento.

2. Da dove vengono le sofferenze della vita

Ponendoci nella luce di Gesù, e quindi di tutta la Bibbia che in Lui si ricapitola, prendiamo atto che fondamentalmente le pene della vita, in qualsiasi loro forma e tipo, traggono origine da due diverse sorgenti, ben distinte ma purtroppo sempre congiunte.

La prima, maledetta e solo da cancellare, è costituita dalla malvagità degli uomini, ossia dalle loro colpe: le quali possono e debbono essere prevenute, per cui le sofferenze che ne derivano sono chiamate *male evitabile.*

La seconda, per sé negativa ma aperta al positivo, è data dai limiti della condizione umana terrena. Limiti che le sono intrinseci, per cui i travagli che essi producono vengono detti *male inevitabile*. E che appartengono alla condizione umana terrena precisamente in quanto terrena, e cioè in quanto situata nella fase di esistenza che va dalla concezione alla morte.

2.1. La rivelazione cristiana insegna anzitutto che la prima è più feconda fonte di pene della vita terrena è data dai peccati degli uomini, propri ed altrui (*male evitabile*).

Lo attesta esplicitamente una gran quantità di testi biblici. Ad esempio *Gn* 3,

che fa chiaramente risalire la responsabilità dei mali del mondo alla colpa dell'uomo. Oppure *Gv* 5,14, che registra l'ammonizione di Gesù al paralitico sanato: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio». La frequenza e l'enfasi con cui la Bibbia collega la sofferenza e la morte al peccato sono tali, anzi, da favorire l'idea sbagliata che il male morale sia l'unica fonte delle disgrazie del mondo.

Ne forniscono un incontestabile riscontro esperienziale le vicende concrete della storia dell'umanità, sempre costretta a prendere coscienza della terrificante capacità del peccato di produrre e moltiplicare a dismisura ogni sorta di cause di dolore (guerre, genocidi, terrorismo, collasso ecologico, criminalità, egoismi, ecc.).

2.2. Esiste peraltro un legame reale anche tra sofferenza e condizione terrena in quanto terrena (*male inevitabile*).

Per limitarci ad alcune testimonianze del Nuovo Testamento, segnaliamo il testo dove ai discepoli, che danno per scontata la corrispondenza tra sofferenza e peccato personale o parentale e lo interrogano sui motivi della infermità del cieco nato, Gesù risponde seccamente: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (*Gv* 9,3). O quello in cui egli esclude che i galilei messi a morte da Pilato, ed i diciotto rimasti uccisi in seguito al crollo della torre di Siloe, siano più peccatori degli altri (cf *Lc* 13,1-5). Non senza notare che in alcune delle guarigioni compiute da Gesù (cf *Mc* 3,1-6; *Mt* 12,10-13; *Lc* 6,6-10), e in molte di quelle operate dai discepoli (cf *At* 3,2-8; 9,33-34; 14,8-10), manca qualsiasi accenno al peccato; e che la lettera di Giacomo, con l'ipotizzare l'applicazione della unzione degli infermi a malati privi di colpe gravi (cf *Gc* 5,15) sottintende la possibilità della derivazione della malattia da altre cause.

L'esperienza corrente ribadisce che le sofferenze e la morte degli uomini non posseggono quale unica radice i peccati propri o altrui: terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni, siccità, incidenti fortuiti, vecchiaia, ecc. sono fenomeni per sé non derivati da colpe degli uomini; anche se le cosiddette calamità naturali del tutto prive di una pur piccola responsabilità morale sembrano essere piuttosto rare. Altrettanto va detto di molti errori, che magari generano gravi sofferenze, e però sono e restano non frutti di malvagità ma sbagli.

In paragone al male evitabile,

In sostanza, in rapporto al male inevitabile ogni uomo si scopre sottoposto a quattro fattori. Anzitutto, alla *povertà iniziale di essere* derivante dal venire all'esistenza «in codice», a modo di un abbozzo. Poi, all'*intrinseca precarietà dei valori terreni*. Poi ancora, alla *costosità del processo di maturazione*, causata per un verso dalla necessaria soggezione alla fatica propria di ogni conquista, e per l'altro dalla soprannaturale altezza della mèta della comunione trinitaria. E infine, al verificarsi, generato dall'amore, della *compassione*, ossia della dolorosa condivisione della sofferenza delle persone care.

il quoziente di sofferenze indotto da questa seconda fonte appare limitato, e tuttavia è reale, per cui richiede un riconoscimento adeguato. Il suo da dove è costituito dalla intrinseca caducità da cui sono plasmati l'uomo e il mondo dell'aldiqua. Caducità a sua volta derivata dall'insuperabile carattere di *provvisorietà* che è specifica della esistenza terrena: giustamente chiamata «viatrice» perché in via, verso una pienezza voluta da Dio e non raggiungibile prima della morte, e a cui si è abilitati dal prestare consenso a Gesù datore dello Spirito. Gli uomini vengono all'esistenza non quali prodotti finiti, già completati, ma alla maniera di realtà embrionali, da sviluppare. Nessuno nasce adulto, bensì bambino, con l'onere di un lungo e laborioso processo di maturazione da compiere nel gioco dei fattori concreti della propria storia. Tutto nel mondo terreno esiste a modo di promessa da portare ad adempimento, con i limiti e i disagi di quanto si trova per strada.

In sostanza, in rapporto al male inevitabile ogni uomo si scopre sottoposto a quattro fattori concomitanti di travaglio. Anzitutto, alla *povertà iniziale di essere* derivante dal venire all'esistenza «in codice», a modo di un abbozzo, con le gravi carenze di quanto è tuttora in costruzione. Poi, *all'intrinseca precarietà dei valori terreni*, non accessibili in pari misura a tutti, e comunque ineluttabilmente destinati ad essere progressivamente cancellati dal passare del tempo e aboliti dalla morte. Poi ancora, alla *costosità del processo di maturazione*, causata per un verso dalla necessaria soggezione alla fatica propria di ogni conquista, e per l'altro dalla vertiginosa (soprannaturale) altezza della mèta da raggiungere, quella della comunione trinitaria, talmente elevata da risultare del tutto impossibile a chi non si affida incondizionatamente alla onnipotenza divina. E infine, al verificarsi, generato dall'amore, della *compassione*, ossia della dolorosa condivisione della sofferenza delle persone care.

3. Perché esistono le sofferenze della vita

L'individuazione delle due radici del patire umano apre un varco alla percezione delle ragioni della sua presenza nel mondo.

3.1. Nel caso del *male evitabile*, visto che esso rappresenta l'intrinseco inesorabile frutto del peccato, tale ragione (se così può essere detta una opzione tanto distruttiva e in tal senso tanto irragionevole) risiede unicamente in quell'uso distorto della libertà, fatta per la scelta del bene e snaturata dalla scelta del male, che per l'appunto si chiama peccato.

Con ciò si comprende quanto sia terribile la disgrazia del male morale. E in chi realmente risieda la responsabilità della quasi totalità della sofferenza che dilaga nel mondo, se in Dio o non piuttosto nell'uomo.[2]

3.2. Nel caso invece del *male inevitabile*, il motivo del suo esserci va rintracciato, come già detto, nel fatto che il mondo terreno, non essendo ancora il mondo finale od escatologico voluto da Dio ed interamente degno della sua sa-

[2] Approfondimenti in G. GOZZELINO, *Dio e i mali del mondo*, Elledici, Leumann (Torino) 2004.

pienza, onnipotenza ed amore, si trova soggetto ai limiti di quanto è per strada, ivi compresa la nefasta possibilità, presto diventata realtà, del peccato. Ma allora si fa imprescindibile una domanda davvero cruciale, che, se da un lato permette di capire la violenza delle proteste alla R. Ikor in quanto chiarisce che una certa responsabilità di Dio nei confronti dei mali del mondo esiste davvero, dall'altro fa toccare con mano quanto e come il confronto con lo scandalo del dolore giovi ad intendere il senso della vita terrena. Eccone i termini: visto che Dio è infinitamente buono e assieme realmente onnipotente, perché mai non ha posto all'esistenza un uomo e un mondo immediatamente totalizzati, immuni fin dal principio dai riflessi dirompenti della non completezza? Per quale ragione non li ha subito creati nella glorificazione, senza anteporre a tale esito, che pure è l'unico da Lui voluto, una esistenza terrena carica di tanti e tali dolori?

Sul fondamento dei contenuti del messaggio cristiano, intravediamo due motivi, splendidamente consentanei al suo carattere di buona novella. Il primo emerge dall'identità di Dio manifestata in pienezza dalle parole ed opere di Gesù. Dio è l'Amore infinito che nella creazione vuole comunicare se stesso. Poiché l'Amore non può imporsi bensì solo proporsi, poiché non può ricorrere a qualsiasi forma di costrizione senza snaturarsi, bisogna che la risposta umana alla proposta divina disponga di un previo momento di assenso. Tale momento è costituito dall'arco della esistenza viatrice.

Il secondo consegue dalla connotazione trinitaria della destinazione finale della creazione. L'uomo ed il mondo, creati ad immagine di Dio, sono da Lui destinati ad essere perfetti della Sua perfezione più intima (cf *Mt* 5,48). La perfezione profonda di Dio risiede nella fecondità senza limiti messa in atto dall'infinito scambio di amore proprio della vita trinitaria. Dunque, per essere realmente parte viva della famiglia trinitaria di Dio, per diventare autenticamente figli del Padre alla maniera del Figlio, bisogna che gli uomini dispongano di una loro reale fecondità, solo riflessa, certo, ossia interamente mutuata dall'alto, ma veramente propria. Ciò può accadere unicamente se esiste una previa condizione di progettualità non ancora compiuta, che consenta alla gloria del paradiso di essere un esito prodotto non solo da Dio ma anche dagli uomini. Per questo, malgrado i suoi prezzi (altissimi per tutti, a cominciare da Dio), il Padre la vuole.

E con questo diventa estremamente palese quanto rivelato in pienezza dall'esito della esistenza terrena di Gesù (cf *Fil* 2,8-9), e cioè che l'aldilà è deciso dall'aldiqua, che il tempo sta all'eternità come un percorso al proprio traguardo: con le responsabilità, i disagi e i rischi conseguenti, ma anche con le possibilità e le gioie prestate dalla gestazione di una vita di incomparabile splendore (cf *Rm* 8,18).

4. Che cosa fare con le sofferenze della vita

Ed eccoci alla terza decisiva questione della gestione costruttiva della sofferenza e della morte, ossia del che cosa fare per giungere alla loro cancellazione, tanto desiderata non solo dagli uomini ma anche e soprattutto da Dio, e perciò resa da Lui accessibile in Cristo.

Premesso che tale cancellazione rappresenta uno dei versanti più importan-

ti, anche se non il più determinante (che resta quello della comunione trinitaria con Dio), dell'oggetto specifico della speranza cristiana, e tenendo ben fermo che la risurrezione degli uomini consiste nella loro partecipazione all'esito prodotto dalle scelte concrete della vita terrena di Gesù, e cioè alla sua risurrezione, l'incontrovertibile criterio di ortoprassi da assumere su questo terreno può essere soltanto il comportamento di Gesù di fronte alla sofferenza.

Sul fondamento dei contenuti del messaggio cristiano, intravediamo due motivi, splendidamente consentanei al suo carattere di buona novella. Il primo emerge dall'identità di Dio: Dio è l'Amore infinito che nella creazione vuole comunicare se stesso. Bisogna che la risposta umana alla proposta divina disponga di un previo momento di assenso.
Il secondo consegue dalla connotazione trinitaria della destinazione finale della creazione. L'uomo ed il mondo sono destinati ad essere perfetti (cf *Mt* 5,48). La perfezione profonda risiede nella fecondità senza limiti messa in atto dall'infinito scambio di amore proprio della vita trinitaria.

Comportamento che si lascia riassumere nella asserzione di una ferma ed inequivocabile *opposizione*, contrassegnata a fondo dall'essere assieme: *totale, radicale, paziente* e *garantita.*

4.1. Il primo aspetto che emerge dalla condotta di Gesù di fronte alle pene della vita è quello di una opposizione *totale* che non conosce compromessi (cf *Mt* 4,23).

Parole e prassi di Gesù propongono un messaggio di buona novella per i «poveri», ma tali risultano essere precisamente i sofferenti, di qualunque tipo e censo, tanto che nessuno viene escluso dal suo passare «beneficando» (*At* 10,38). Quando vuole riassumere il senso della propria missione, egli ne addita la sostanza nel dono della gioia (cf *Gv* 15,11), esatta antitesi del dolore. E affida ai discepoli un compito di universale «benevolenza» (voler bene) del tutto identico al suo (cf *Mt* 10,8).

Ne consegue l'esigenza di respingere qualsiasi forma di dolorismo, o apprezzamento concesso alla sofferenza in quanto tale, magari per gli effetti di maturazione che talora produce, o perché vien detta essere la via scelta da Gesù. In realtà, quegli effetti provengono esclusivamente dal ricorso al Signore (cf *At* 4,12); se lasciata a se stessa, la sofferenza riesce solo ad abbruttire. E la strada scelta da Gesù non è affatto la via del dolore bensì dell'amore senza limiti, sottoposto al soffrire non certo per una inclinazione personale di Gesù al patire, di cui nel Vangelo proprio non si dà traccia (cf *Mt* 26,39), bensì per la reazione omicida del peccato alla sua missione (cf *At* 3,15).

Ne deriva correlativamente l'impegno di liberare il cristianesimo dalle immagini false e diaboliche a cui troppo spesso ha prestato il fianco, quali quella dell'essere la religione del culto della croce come dolore, mentre al contrario la sostanza della croce di Cristo risiede nella rivelazione della dedizione di Dio alla realizzazione della felicità degli uomini. O dell'essere la religione della mortificazione dei valori terreni per le sue richieste di rinnegamento (cf *Lc* 9,23), co-

me se quest'ultimo fosse una mutilazione dell'essere umano, mentre invece è condizione della sua integrità. O ancora, dell'essere la religione della paura dei castighi di Dio, che viceversa in quanto si suppongono prodotti da Dio semplicemente non esistono, perché le pene del peccato provengono precisamente dal peccato, proprio e altrui.[3]

4.2. Tipica dell'opposizione di Gesù al patire è pure la *radicalità*, nel senso più letterale del termine, quello del riferirsi alle «radici» di qualcosa.

Se Gesù non lesina le guarigioni, neppure si affanna a operarne il maggior numero possibile, segno che punta a qualcosa di molto più profondo, di cui le guarigioni, comprese le risurrezioni, non sono che una cifra esterna. Le sue mosse non si accontentano di "radere" le sofferenze dal cuore dell'uomo come si radono i peli di una barba destinata comunque a ricrescere, ma mirano a «sradicarle», come si estirpa un tumore per scongiurare una metastasi. Egli non si ferma alla periferia dei problemi umani, né viene a sopprimere le manifestazioni di una deformazione, bensì la sua causa. E quindi punta specificamente a scardinare le due radici del patire umano, tanto il peccato, seme maledetto del male evitabile, quanto l'incompletezza terrena, sorgente del male inevitabile.

Altrettanto ha il compito di fare, attingendo alla forza del Signore, il credente. Che perciò deve, sì, volgersi al superamento, o quantomeno all'attenuazione, delle situazioni di sofferenza attraverso i mezzi offerti dal progresso delle scienze, della tecnica, della strumentazione politica ed economica, e di quant'altro giova. Ma anche e soprattutto mirare al cambiamento del cuore, condizione prima e insuperabile di ogni altra forma di abolizione del male, e unica strada per una vittoria totale.

4.3. Proprio perché tanto radicale, nel senso spiegato, l'opposizione di Gesù ai mali della vita si rivela, ed eccoci al terzo contrassegno, proporzionatamente *paziente.*

Non si perviene alle fondamenta di una esistenza a schiocchi di dita bensì con un processo coesteso alla sua durata. Non si realizza il sogno dell'abolire ogni sventura se il cuore non viene interamente bonificato dalla presenza delle due sorgenti del patire. Ma ciò richiede la pazienza del chicco di frumento, che diventa spiga esclusivamente a condizione di restare sepolto per mesi nel buio del terreno in cui è stato seminato, esposto a tutte le naturali intemperie della stagione (cf *Gv* 12,24).

Così fu il vissuto di Gesù, a beneficio di tutti. Così vanno affrontate, sulla sua scia, le proprie sofferenze. Non con la pretesa, comprensibile ma vacua, di cancellarle immediatamente a colpi di miracoli, che eretti a sistema renderebbero

[3] «Quando la Bibbia parla di castigo o di pena del peccato, non vuole per nulla far pensare a qualcosa che consegue sì al peccato, ma come derivante dal di fuori, o addirittura da Dio che punisce il peccatore: l'origine del male esistente nella nostra storia non è da ricercare in Dio, bensì nella libertà dell'uomo, cf *Ger* 2,19» (M. SERENTHÀ, *Sofferenza umana. Itinerario di fede alla luce della Trinità*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1993, p. 15). O meglio, in quel suicidio della libertà dell'uomo che ha luogo quando essa, invece di scegliere il bene di cui è capacità, opta per il male, che la distrugge (cf *Gv* 8,34).

impossibile il coinvolgimento dell'uomo nella azione di Dio sulla storia, frustrandone totalmente il senso, e costituirebbero pur sempre un rimedio precario e fuorviante.[4] Bensì nella piena appropriazione della pratica di Gesù dell'arrendersi per resistere (del morire per risorgere), ossia del farsi lealmente carico, senza vane ribellioni, del peso del patire, per arrivare, come Gesù ed in forza sua, a essiccarne definitivamente le fonti (cf *Ap* 7,17). Non mancando di rispondere all'inevitabile angoscioso interrogativo sul «perché proprio a me?» col ricordare a se stessi che si è creature terrene quanto qualunque altra, inserite in un mondo dai molti elementi fortuiti, inesorabilmente esposte ai riflessi di bene o di male dell'altrui libertà, e pur sempre in qualche modo responsabili, visto che nessuno è senza peccato, della schiacciante aliquota di dolore proveniente dal male morale.

4.4. Ultimo e più importante carattere dell'opposizione prestata dal Signore al dolore è infine l'essere *garantita* (fondata), sia in relazione agli esiti della lotta da condurre, sia in rapporto alla forza necessaria per realizzarli. Sì da accreditarsi come tutt'altro che fumosa utopia.

Con l'arrendersi per resistere, ossia col calarsi nella sofferenza e la morte per sopprimerle dal di dentro, proprio alle radici, Gesù ha acquisito la risurrezione, loro totale e irreversibile superamento. Che infatti non è venuta semplicemente *dopo* la sua morte, a modo di un rattoppo approntato in extremis da un Dio un po' sonnolento, ma precisamente (cf il «per questo» di *Fil* 2,9) *dalla* sua morte, o meglio dal suo perseverare a qualunque costo nella pratica specificamente divina del vincere il male unicamente con il bene (cf *Rm* 12,21). Altrettanto guadagna chi al seguito di Gesù percorre il medesimo itinerario di resa per la resistenza. Lo attesta Gesù stesso, col proclamarsi unica vera via alla vita eterna (cf *Gv* 14,5-6), e con l'assicurare per l'immediato della vita terrena un centuplo di guadagno (cf *Mc* 10,30), consistente, in rapporto al patire, nella diminuzione di sofferenze determinata dall'attenuarsi della presa del peccato sul mondo e nella capacità di ricavare erosione delle radici del dolore anche dal gran male del soffrire.

Con l'arrendersi per resistere, Gesù ha acquisito la risurrezione che infatti non è venuta semplicemente *dopo* la sua morte, ma precisamente (cf il «per questo» di *Fil* 2,9) *dalla* sua morte. Altrettanto guadagna chi al seguito di Gesù percorre il medesimo itinerario di resa per la resistenza.
Il segreto della risurrezione di Gesù risiede però nella sua unità con il Padre (cf *Gv* 10,30), nella sua consegna incondizionata a lui (cf *Lc* 23,46), nell'avere attinto la forza dell'adempimento della propria missione di salvezza da lui.

Il segreto della risurrezione di Gesù risiede però nella sua unità con il Padre

[4] Si pensi al tragico fallimento dei nove, tra i dieci lebbrosi guariti da Gesù, che non arrivano alla fede che salva (cf *Lc* 17,12-19), ossia alla percezione che il vero dono di Gesù è Gesù stesso.

(cf *Gv* 10,30), nella sua consegna incondizionata a lui (cf *Lc* 23,46), nell'avere attinto la forza dell'adempimento della propria missione di salvezza da lui. E dunque, altrettanto vale per gli uomini. Dio solo può suscitare, reggere e portare a compimento l'opposizione totale, radicale e paziente richiesta per la definitiva abolizione della sofferenza. A lui solo è possibile rovesciare il peccato e portare a compimento l'incompletezza terrena. Lui solo può trarre il bene anche dal male, salvando dalla terribile disgrazia del soffrire per niente.

Ne deriva la legittimità del concentrare l'ortoprassi del trattamento della sofferenza nelle due parole chiavi *pregare* e *offrire*. Pur senza esclusivizzarle, tanto quanto la fede non esclude, ma al contrario suscita, le opere.

Bisogna *pregare*: perché l'orazione slega l'onnipotenza di Dio, vincolata al coinvolgimento umano, consentendo l'effettiva partecipazione dell'orante all'esito della lotta di Gesù. Bisogna *offrire*, sia nel senso negativo del non trattenere nelle proprie mani una serpe di tale invincibilità, sia soprattutto nel senso positivo dell'affrettarsi a gettarla nelle mani di Dio: perché solo esse permettono alle possibilità costruttive del dolore, altrimenti irrealizzabili, di diventare felice realtà. Così come il pane ed il vino, posti sulla mensa eucaristica, si cambiano in corpo e sangue di Cristo unicamente in forza dello Spirito del Padre e di Gesù.

UNA RIVISTA DI PRESTIGIO

IL MONDO DELLA BIBBIA

Bimestrale di aggiornamento su storia, geografia, archeologia, arte, società, religione nella Terra Santa.

Una risposta all'esigenza di cultura biblica avvertita da molti cristiani.
Per i catechisti e gli insegnanti di religione è un arricchimento di cultura, un contributo per dare maggiore consistenza all'annuncio.
Ogni numero, un **dossier** riccamente illustrato che approfondisce i temi più significativi del mondo biblico, e rubriche di attualità, reportages, recensioni.

È uscito il numero 71, primo dell'anno 2004:
DAVIDE RE DI GIUDA E DI ISRAELE

Fascicolo illustrato di 64 pagine, € 9,10

Per informazioni e abbonamenti, rivolgersi all'Editrice.

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

SE DIO ESISTE PERCHÉ IL MALE?

Antonio D'Angelo

1. *Si Deus est, unde malum?* Se Dio esiste, per quale motivo c'è il male?

Chi di noi non si è mai posto, almeno una volta nella vita, questa domanda? Non posso mai dimenticare ciò che mi successe un giorno, quando mandai a chiamare la mamma di un bambino che frequentava il catechismo, per dirle che il figlio era spesso assente agli incontri. La signora mi guardò con gli occhi pieni di lacrime, poi li abbassò. «Le dispiace se ne parliamo con calma un'altra volta?», mi disse. Il giorno dopo si presentò nel mio ufficio, dagli occhi non uscivano lacrime, ma rabbia e disperazione insieme: «perché Dio vuole far morire mio figlio?». Fu la frase che mi lanciò come un fulmine. Ho imparato a non rispondere a queste domande, quando a formularle sono persone che soffrono. Prima di tutto perché Dio non ha bisogno delle nostre giustificazioni, e poi perché non consolano coloro che soffrono. Per questo, alla domanda provocatoria della signora, risposi con un'altra domanda: «vi serve un aiuto per far curare vostro figlio?». «Non sono venuta per questo, mi disse, tuttavia abbiamo delle difficoltà economiche». Da quel giorno, l'oratorio divenne il punto di riferimento di tanti che lottarono per salvare la vita di un bambino di 8 anni. Il calvario durò 5 anni. Nonostante tutte le preghiere e le iniziative di carattere economico, Simone morì. Non potrò mai dimenticare il saluto del papà in chiesa, nel giorno del funerale: «Anche se mio figlio è morto, Dio è buono». Non ci fu, per fortuna, il solito applauso in chiesa, ma un silenzio indescrivibile, bagnato solo dalle lacrime che solcavano, meste, il volto di tutti i presenti.

In queste riflessioni ho raccolto i pensieri che alla mamma di Simone non potevo riferire, ma che in un contesto diverso, più pacato, si possono formulare. Chi pensa di trovare in queste pagine una risposta razionale, resterà deluso. L'esistenza di Dio e la presenza del male è un problema che mette in crisi la ragione e la fede! La risposta che diamo sarà «ragionevole», ma non «razionale». Ciò che affermiamo non è contro la ragione, ma il nostro argomentare non procede, neppure, secondo la regola cartesiana delle idee chiare e distinte. Preferiamo muoverci secondo il vecchio adagio di S. Agostino: «crede ut intelligas» e «intellige ut credas».

È nota la tesi degli epicurei, come risposta alla domanda: se esiste Dio perché il male? Se Dio vuole e non può eliminare il male, affermano gli epicurei, è impotente. Ma Dio non può essere impotente. Se può e non vuole eliminare il male, è invidioso, e anche ciò non è possibile, perché Dio non può essere invidioso. Dunque, Dio esiste perché è presente nell'anima di tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutte le latitudini, ma non si interessa degli uomini, non è provvidente.

Oltre questa tesi e quella atea, ne è possibile un'altra? Tentiamo di affrontare il problema seguendo lo schema di Agostino e di Leibniz. Distinguiamo il male in: male Metafisico, Fisico e Morale.

2. Il male metafisico

Non è possibile che ci sia un Genio Maligno, un Dio del Male che abbia creato il mondo?

Nell'antichità, la corrente mistico-filosofica che ammette l'esistenza del Dio del Male (Male Metafisico) è quella dei manichei. S. Agostino combatte la tesi dell'esistenza di un Dio del male. Dio come perfezione massima non può essere una negatività (Male). Dal «non-essere» non può derivare un mondo ordinato come il nostro. Il cosmo è creato dall'Essere. Dio è l'Essere, è la Sostanza per eccellenza, quindi è Buono, perché l'Essere è buono. In Lui non c'è il Male. Né Dio che «è buono» può creare il male, perché ciò che è buono al massimo grado non può essere la causa del male. Lo stesso racconto biblico sottolinea la bontà sostanziale della creazione: e Dio vide che era cosa buona. Nonostante la sofferenza, il male, non possiamo negare che il mondo è ordinato, buono, perché è creato da Dio che è Buono, infatti, l'interrogativo iniziale («Si Deus est, unde malum?») si può pure trasformare in un altro: si Deus non est, unde Bonum? Nel mondo c'è tanto bene: da dove può venire, se non da un Dio Buono!

Per Agostino e per tutti gli altri filosofi cristiani (S. Tommaso, per esempio) non c'è una sostanza metafisica del male! Il male è un accidente, è solo la «deficienza» di una sostanza che è buona. È un parassita accidentale su una Sostanza che è Buona. In altre parole, è mancanza, privazione di bene. È l'affievolirsi della luce. È il buio come effetto secondario della luce. È l'ombra della luce. Il male sta alla sostanza che è buona come la cecità sta alla vista.

Se non esiste la sostanza metafisica del male, il male da dove viene?

La nostra risposta è che il male ha origine dall'ontologica imperfezione del mondo e dalla libertà dell'uomo. È quanto cercheremo di chiarire, riflettendo sul male fisico e su quello morale.

3. Il male fisico

La realtà che ci circonda è, purtroppo, segnata spesso dalla sofferenza: dolore fisico, malattie, sofferenze mentali, catastrofi naturali, terremoti... Tanto che alcuni filosofi (come Feuerbach, Schopenhauer e Nietzsche) hanno sostenuto che pensare a Dio è un'illusione consolatoria, costruita dall'uomo per coprire la vera realtà che è dolore, sofferenza, caos. Secondo la visione atea, non Dio, ma il cieco caso è alla base della storia umana. Vediamo se è possibile un'altra interpretazione.

Perché Dio crea un universo «buono», ma «privato» della pienezza del Bene?

Proviamo a rispondere. Il mondo creato è necessariamente inferiore a Dio, non può avere le perfezioni di Dio. È una creatura di Dio. Anche l'uomo è una creatura, non è creatore. Tra noi e Dio c'è un rapporto di analogia, diceva S. Tommaso: siamo simili, ma di proporzione diversa. Tra noi e Dio c'è somi-

glianza e dissomiglianza. Dio è Tutt'altro, è Trascendente il mondo. Ciò che è creato da Dio, come diceva S. Tommaso, non è l'essere, ma ha ricevuto l'essere. Solo Dio è l'essere. Anche nel nostro piccolo, ciò che fabbrichiamo (automobili, computers...) è senza ombra di dubbio inferiore a noi che siamo i costruttori. Nelle cose create c'è una graduale e gerarchica partecipazione all'Essere di Dio, ma non c'è la pienezza di Essere come in Dio.

a. L'uomo collaboratore di Dio

L'universo, dunque, per sua intrinseca costituzione ontologica, non è perfetto come Dio. Non è l'essere al sommo grado come Dio, ma ha un essere perfettibile.

«Perché il mondo è perfettibile, ma non perfetto?»

Alla risposta data sopra aggiungiamo un altro argomento. Senza la presunzione di entrare nei pensieri di Dio, credo che, creando il mondo perfettibile, Dio abbia voluto nobilitare l'uomo dandogli il compito di portare a termine la creazione. Il mondo deve essere perfezionato dall'opera dell'uomo. L'uomo, non è un semplice esecutore meccanico, ma un artefice attivo e responsabile, signore di tutto il creato. Dio, infatti, ha creato il cielo ma non gli aerei, il mare ma non le navi, le rocce ma non le case... Dio ha dato all'uomo il compito di portare a perfezione il creato. Un compito che non si esaurisce mai su questa terra. Il pieno compimento sarà solo alla fine dei tempi, quando ci saranno i cieli e le terre nuove.

Per Agostino e per tutti gli altri filosofi cristiani (S. Tommaso, per esempio) non c'è una sostanza metafisica del male! Il male è un accidente, è solo la «deficienza» di una sostanza che è buona. È un parassita accidentale su una Sostanza che è Buona. In altre parole, è mancanza, privazione di bene. È l'affievolirsi della luce. È il buio come effetto secondario della luce. È l'ombra della luce. Il male sta alla sostanza che è buona come la cecità sta alla vista.

La scienza moderna nasce, con Bacone e Galilei, sulle basi bibliche della creazione. La scoperta delle leggi che governano la natura, obbedisce al comando divino di dominare il mondo. Paradossalmente, la rivoluzione scientifica nasceva sì con l'opposizione della Chiesa, ma poggiava le sue basi nella Bibbia.

Le scoperte scientifiche, i progressi della civiltà umana sono dovuti all'intelligenza dell'uomo che collabora con Dio all'opera della creazione. Quando l'uomo con la sua intelligenza migliora le condizioni dell'umanità, scopre nuovi vaccini, il DNA, nuove leggi fisiche, il radar... risponde al comando divino di «dominare e soggiogare la terra». Le leggi della fisica sono dentro la struttura ontologica dell'universo, ma sono nascoste: è l'uomo che con la sua intelligenza le porta alla luce. Le armonie sono dentro il cosmo, ma è l'artista umano che le fa diventare note musicali, colori, immagini, poesia... Questo è meraviglioso.

In un mondo non perfetto ma perfettibile, l'uomo è portato alla ricerca scientifica, ad amare, a essere solidale. Infatti, è proprio la mancanza di perfezione che spinge l'uomo a studiare, ricercare, inventare, amare e solidarizzare.

Vivere è una lotta continua. L'uomo è portato a superare gli ostacoli che si annidano in ciascuno di noi come la pigrizia, l'egoismo, l'arrivismo, atteggiamenti aggressivi, violenti. La strutturale imperfezione del mondo spinge l'uomo a lottare. Tutti questi ostacoli costituiscono la molla per vivere la vita in modo appassionante e stimolante. È l'armonia dei contrari di cui parlava già Eraclito: non c'è il caldo senza il freddo, la luce senza le tenebre. Non ci sono lo studio, la ricerca, la scoperta scientifica, l'amore, senza il loro contrario.

Perché Dio che è onnipotente non interviene per evitare la morte di tanti innocenti?

Dio non vuole un uomo\burattino all'interno di un paradiso terrestre già «compiuto, perfetto», ma un uomo collaboratore responsabile della sua opera. In un certo senso Dio che è infinito e onnipotente, si è liberamente auto-limitato per dare all'uomo la libertà di cooperare con Lui all'opera della creazione. L'esempio più eloquente di «auto-limitazione» di Dio è dato dalla sua nascita e morte in croce. Si è auto-limitato, dipendendo dalla volontà di Maria e di Giuseppe per nascere. Si è auto-limitato lasciandosi condannare ingiustamente dagli uomini e morendo in croce. «Scendi dalla croce e ti crederemo». Poteva intervenire per non morire, ma non lo ha fatto. Spesso, davanti alla morte di tanti innocenti, gridiamo: Dio, dove sei? Dovremmo, invece, gridare: uomo dove sei? L'uomo è collaboratore di Dio in terra. Se il creato consegnato da Dio all'uomo, invece di essere uno stimolo a fare di più per perfezionarlo, è causa di tante sofferenze, ciò è dovuto alla libertà dell'uomo. Infatti non sempre l'uomo sceglie bene (e questo è il III livello di male, quello morale).

4. Il male morale (cioè il peccato)

Perché l'uomo invece di fare il bene compie il male? Ruba, uccide...?

L'atto peccaminoso (ex. Uccidere con il fucile), in quanto ha un'esistenza (mirare bene e tirare un buon colpo) è buono, perché evidenzia delle buone facoltà dateci da Dio; ma è moralmente cattivo (uccide). Dio è causa della bontà naturale dell'atto, ma non della sua malizia. I coltelli, per esempio, in sé sono buoni per fare tante cose utili, ma possono essere usati per uccidere. Chi fabbrica i coltelli non è responsabile di un assassinio commesso da un altro. O, se si vuole, ci sono due livelli di responsabilità, uno riguarda chi ha fabbricato i coltelli, l'altro riguarda chi uccide. Anche per Dio e l'uomo le responsabilità sono su due livelli differenti. Dio (causa I) ha creato l'uomo libero di scegliere il Bene proposto da Dio o no. L'uomo (causa II), con il peccato, non segue Dio: ruba, uccide.... Il peccato, dice S. Agostino, è «Conversio ad creaturam et aversio a Deo». È un'azione «deficiente» che ci porta a voltare le spalle al bene sommo per scegliere il male. L'unica critica che possiamo rivolgere a Dio è: perché ci hai creati liberi? L'alternativa, però, sarebbe quella di essere dei robot mossi da Lui, necessitati (destinati) a fare il bene. Se fosse stato così sarebbe stato veramente triste! Dio ha fatto una cosa buona creandoci liberi. Ciò non vuol dire che, una volta creati, ci abbandona. Dio manifesta sempre all'uomo la sua volontà di bene, è Provvidente. È diventato perfino uomo (uno come noi) per salvarci.

Perché l'uomo, che è ragionevole, fa il male?

Per Socrate l'uomo sapiente sceglie bene perché usa la ragione. «Il peccato» per il filosofo greco è solo un errore di calcolo, dovuto all'ignoranza. Per il cristiano, l'uomo non ha solo la facoltà razionale, ma è dotato pure di volontà. Sa ciò che è bene e, a volte, la volontà lo spinge a scegliere male. L'uomo pecca perché la sua volontà è indebolita dalle passioni, dall'egoismo, dalla sete di denaro, di potere...

Perché la volontà è indebolita? È indebolita per il peccato originale.

5. Il peccato originale

Nel racconto biblico del peccato originale troviamo il significato del peccato commesso dall'uomo\umanità all'alba della nostra storia: fu una ribellione a Dio. Il diavolo, angelo ribelle a Dio, sotto la forma del serpente, insinuò nel cuore dell'uomo la tentazione: diventerete come dèi. Lo stesso racconto della torre di Babele rivela il medesimo peccato: l'uomo vuole detronizzare Dio e mettersi al posto suo. Insomma il peccato originale consiste nella «dichiarazione di guerra» fatta dall'uomo a Dio, negandolo come essere supremo, creatore, infinito, onnipotente. Questa dichiarazione di guerra a Dio in nome di una esaltazione delle infinite possibilità umane le troviamo tradotte, per la prima volta in occidente, in una forma razionale da Protagora («l'uomo è la misura di tutte le cose»). Ciò che viene raccontato nella Bibbia non è frutto della fantasia degli ebrei, ma rivela una mentalità diffusa presso i popoli antichi. E non solo! Infatti, il germe dell'esaltazione dell'uomo in opposizione a Dio, presente già nell'antichità, trova una nuova e più organica codificazione concettuale negli ultimi due secoli con l'idealismo di Hegel, con Feuerbach, Marx, il Neopositivismo, Sartre, lo Strutturalismo. L'opposizione dell'uomo a Dio è stata teorizzata in modo particolare da Nietszche. Agli occhi del filosofo tedesco l'eliminazione di Dio è indispensabile per creare una nuova umanità; è la premessa per il regno del superuomo, in cui, l'uomo vive in pienezza la sua volontà di potenza, facendosi creatore libero a autonomo di valori.

Dio non vuole un uomo\burattino all'interno di un paradiso terrestre già «compiuto, perfetto», ma un uomo collaboratore responsabile della sua opera.

La morte di Dio è il presupposto della redenzione dell'uomo. Con quale conseguenza? L'uomo, separandosi dalla radice che è Dio, perde l'originaria comunione che aveva con se stesso e con gli altri.

Qualcuno potrebbe obiettare:

Ma ciò che dice la Bibbia, non può essere frutto della fantasia umana? In fondo il racconto del peccato originale non è un mito?

Il racconto della Bibbia è una interpretazione e spiegazione sull'origine del mondo e sulla caduta dell'uomo. Alla domanda: perché c'è il mondo e perché

l'uomo compie il male, l'autore biblico ha risposto, usando il genere letterario del mito. Il racconto biblico si serve della forma mitologica per poter raccontare fatti verosimili. Il mito è una rappresentazione fantastica al fine di dare un'interpretazione e una spiegazione ai fenomeni della natura e della vita. Si pensi ai miti degli antichi greci che servivano per rivelare la verità sull'uomo. Lo stesso Platone ha usato i miti (definiti da Heidegger, «sentieri interrotti della ragione») per spiegare delle verità profonde sull'uomo e sulla realtà tutta; verità che la sola ragione euclidea non riesce a spiegare.

La Bibbia vuole solo dire che, quando l'uomo pensa di eliminare Dio, la storia dell'umanità si caratterizza per essere un «bellum omnium contra omnes». Anche se la forma del racconto è mitica, la sostanza del messaggio ha una forte connotazione reale, storica. Tutte le volte che l'uomo sostituisce Dio con gli idoli, viene detronizzato dal posto regale in cui Dio lo aveva posto, diventando schiavo delle passioni. È questa la schiavitù che non permette all'uomo di fare sempre il bene. Guerre, violenze, ingiustizie... sono le conseguenze del peccato.

6. L' ottimismo nella storia: la Provvidenza

Il tentativo di illuminare un mistero così grande non si può esaurire con quanto fin qui detto. Spesso sorgono degli interrogativi sul senso della vita, che hanno bisogno di una risposta.

Il mondo viene dal caos? È frutto del caso? O risponde a un ordine provvidenziale?

Abbiamo, in parte già risposto a questa domanda, parlando del Male Metafisico, ma è necessario aggiungere qualche altra riflessione. Sono due le visioni della storia: quella pessimistica e quella realistica-ottimistica. Secondo i pessimisti, il mondo ha avuto origine dal caso: la vita è dolore e sofferenza, tutto è irrazionale e Dio non può esistere. Il principale esponente è Schopenhauer. La visione realistica-ottimistica coglie nella storia un'intrinseca razionalità, un senso, una Provvidenza. Ci soffermiamo sulla visione realistica-ottimistica della storia, anche perché tale visione ci permette di rispondere indirettamente a quella pessimistica. All'interno della visione ottimistica, però, bisogna distinguere l'ottimismo filosofico da quello teologico\cristiano. I due si completano ma si distinguono pure.

a. La Provvidenza secondo la filosofia

Prendiamo in esame, sinteticamente il pensiero di G.B. Vico. Il filosofo sostiene che le leggi della storia non sono un succedersi slegato di avvenimenti. L'artefice principale della storia è l'uomo che compie delle azioni libere per raggiungere dei fini. Però, afferma sempre il grande filosofo napoletano, ci sono, nella storia, conseguenze non volute e non previste dall'uomo. Ci sono, infatti, dei fini particolari perseguiti dagli uomini (es. l'impulso della libidine, l'ambizione dei capi, le guerre) che diventano mezzi per raggiungere dei fini superiori\universali. L'impulso della libidine conduce all'istituzione del matrimonio;

l'ambizione dei capi porta all'istituzione delle città. È ciò che Vico chiama «*eterogenesi dei fini*».

Tutto ciò avviene per «caso»? È opera del Fato? La prima risposta, afferma il filosofo, ci porta al provvidenzialismo miracoloso, il secondo al determinismo che annulla la libertà dell'uomo. Per Vico, è la Provvidenza che trasforma le azioni libere dell'uomo, che perseguono dei fini particolari, in mezzi per il raggiungimento di fini universali. I «primi bestioni», per istinto si sono accoppiati e, nel tempo, hanno dato origine alla famiglia. Ciò non è avvenuto né per caso né per l'intervento del Fato. La Provvidenza è l'artefice del disegno ideale, presente nell'uomo a titolo di «dover essere», verso cui gli uomini orientano le loro azioni. Le azioni dell'uomo si orientano verso il progetto ideale, opera della Provvidenza, senza, però, mai comprenderlo interamente.

Per Vico, le azioni singole dell'uomo (spesso in sé negative) sono condotte dalla Provvidenza a fini superiori. Quello che dice il filosofo è interessante. Infatti, quanti fatti storici sono stati da un punto di vista negativi: le Crociate, il rogo delle streghe, l'olocausto... per citarne alcuni. Sono il frutto delle azioni libere dell'uomo. Però questi fatti hanno avuto delle conseguenze in sé positive: le Crociate, grazie alle repubbliche marinare, hanno dato un forte impulso all'economia europea e asiatica, aprendo nuovi mercati per l'occidente e l'oriente. A proposito della caccia alle streghe, si sa che gli Stati premoderni e protomoderni hanno fatto propria la normativa ecclesiastica al riguardo nei confronti di criminali e pericolosi asociali. Attraverso queste leggi si è costituito il moderno concetto di Stato. L'Europa ha dovuto fare l'esperienza del razzismo, nella seconda guerra mondiale, per opporsi con fermezza e risolutezza all'ondata razzistica che colpisce periodicamente l'occidente. Gli esempi potrebbero continuare.

b. L'ottimismo cristiano

La riflessione filosofica ci può essere utile, perché ci aiuta a comprendere che la realtà non è caos o frutto del caso, ma è guidata da una intrinseca razionalità. Credere al caso (come vogliono alcuni evoluzionisti) vuol dire ammettere che miliardi di mattoni, lanciati per caso in aria (non si sa da chi!), ricadendo a terra, nell'arco di miliardi di anni, compongano centinaia e centinaia di graziose villette. La riflessione filosofica, pertanto, riconoscendo che è ragionevole pensare alla Provvidenza, prepara il terreno per la riflessione teologica. La riflessione filosofica non esaurisce il concetto di Provvidenza e di ottimismo cristianamente intesi. Infatti nella riflessione filosofica la Provvidenza (come in Hegel per esempio) è Pensiero, Razionalità, Logos impersonale. Per il credente la Provvidenza è Dio Persona.

S. Agostino, nel «De Civitate Dei», sostiene che la storia non ha un corso circolare, come volevano i greci (eterno ritorno dell'identico), ma rettilineo: ha uno scopo. Per S. Agostino, la totalità degli avvenimenti storici ha un disegno complessivo, con uno scopo. La Provvidenza che guida la storia verso la salvezza è Dio. La Provvidenza è un Dio\persona che «è», vive e soffre con l'uomo, dialoga e stabilsce patti con l'uomo. E anche quando l'uomo lo tradisce, Dio resta sempre fedele; fedele fino alla morte in croce.

A proposito della Provvidenza divina, nessuna parola umana può essere più penetrante di quella di Gesù: «*Guardate gli uccelli che vivono in libertà: essi non seminano, non raccolgono e non mettono il raccolto nei granai... eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene, voi non valete forse più di loro?*» (*Mt* 6,26). Gli fa eco Paolo: «*Del resto noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*» (*Rm* 8,28). Per questo lo stesso apostolo non teme le avversità, la persecuzione, la morte, perché nelle sofferenze patite per e con Cristo si sente più che vincitore.

Tutte le volte che l'uomo sostituisce Dio con gli idoli, viene detronizzato dal posto regale in cui Dio lo aveva posto, diventando schiavo delle passioni. È questa la schiavitù che non permette all'uomo di fare sempre il bene. Guerre, violenze, ingiustizie... sono le conseguenze del peccato.

Per il credente, Dio non abbandona l'uomo in balìa di se stesso, ma lo segue con amore, rispettando sempre la sua libertà. La prescienza permette a Dio di sapere dall'eternità tutte le azioni libere dell'uomo, ma con ciò Dio non gli toglie la libertà. Non dimentichiamo che Dio, per rispettare la libertà umana, si è autolimitato. Ma Dio, pur rispettando la libertà dell'uomo, non lo abbandona. Dio gli è accanto come una mamma e pone rimedio ai suoi errori. È come se l'uomo, con il peccato, macchiasse la tela e Dio trasformasse le macchie in tante figure colorate. Dio trae il bene dal male commesso dall'uomo. Realizza nell'uomo il meglio di ciò che è possibile. L'uomo sa che, nonostante le cadute, le sofferenze, il dolore, «cade sempre tra le braccia del padre». «Affida le tue preoccupazioni a Colui che ti ha creato, dice S. Agostino, perché egli che si preoccupò di te prima ancora che tu esistessi, non dovrebbe aver cura di te ora che ti ha dato la vita?». Gli fa eco A. Manzoni quando nei Promessi Sposi afferma: «(Dio) non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande». È proprio vero che Dio scrive diritto sulle righe storte scritte dagli uomini. Nell'ottica «dell'intero» tutto ha una ragione positiva: il male causato dall'uomo diventa un passaggio per il raggiungimento di un bene superiore.

Ciò che si è detto può valere anche a livello personale. Quanti errori si sono manifestati provvidenziali per la crescita personale!

7. L'interpretazione cristiana della storia: favola o realtà?

Prima di riflettere sul senso cristiano della sofferenza, dobbiamo rispondere a un'altra domanda.

Chi ci dà la certezza che la visione della storia secondo l'ottica cristiana sia quella vera?

Per Feuerbach, Dio è un'illusione consolatoria creato dall'uomo a sua immagine e somiglianza: è una favola per i bambini, che ha lo scopo di rassicurarli. Per Marx, la proiezione dell'uomo in un Dio consolatore è il frutto di una società

malata: risolto il problema della struttura economica con l'avvento del comunismo, verrà meno l'alienazione religiosa. Per Schopenhauer, Dio non esiste. Se esistesse dovrebbe vergognarsi di aver creato un mondo di sofferenza. Per Nietzsche, Dio e tutti gli assoluti sono morti, esiste solo l'oltre-uomo che dà i suoi significati alla realtà. Per Sartre l'esistenza di Dio pregiudicherebbe la libertà dell'uomo... La lista potrebbe continuare, ma noi ci fermiamo ai filosofi atei più rappresentativi. Ci chiediamo: non potrebbero avere ragione loro? Forse Dio è veramente una favola e il cristianesimo una «religione solo umana»?

Ancora! *Chi ci dà la certezza che Dio sia una persona che ama l'uomo?* Non potrebbe essere un'entità logica, un motore immobile, un freddo logos, la natura...? Chi ci assicura che sia Trascendente? Non possono avere ragione gli stoici, Spinoza, Hegel e tutti i panteisti e immanentisti che credono in un Dio che è tutt'uno con la natura, con la storia del pensiero umano? Kant risponderebbe a questi interrogativi, dicendo che la ragione cade in antinomie. Abbiamo, cioè, la tesi e l'antitesi che si fronteggiano e non possiamo stabilire chi delle due sia nella verità, perché la ragione oltrepassa i limiti invalicabili dell'esperienza e gira a vuoto. Dovremmo concludere che può avere ragione sia il cristianesimo che la filosofia atea. Ma è possibile che il Dio dei cristiani, il Dio della filosofia e l'ateismo, dal punto di vista della ragionevolezza, siano su un piano di perfetta parità? Credo di no! Vediamo perché.

8. Dio è una persona che si è rivelata all'uomo

Il Dio di Gesù non è inventato dall'uomo, non è il frutto della speculazione umana, come nel caso delle filosofie. Il Dio di Abramo Isacco e Giacobbe è un Dio che si è rivelato all'uomo in Gesù. Non stiamo su un piano di perfetta parità. Da una parte, con la filosofia, abbiamo lo sforzo dell'uomo di dare delle risposte ai problemi dell'esistenza, dall'altra, con il cristianesimo, abbiamo la rivelazione di Dio all'uomo, avvenuta nella storia. Ora, però, è d'obbligo chiedersi quale prova convincente abbiamo per dire che il Gesù «storico» sia Dio! Gesù è Dio, perchè solo Dio può risorgere dalla morte. E la prova, oserei dire «quasi-storica», della sua risurrezione, sono gli apostoli: da uomini paurosi diventano testimoni coraggiosi fino al martirio. La forza l'hanno attinta da Gesù risorto, che hanno visto e toccato, dopo i tragici giorni della sua passione. Erano così sicuri della sua risurrezione che non hanno avuto paura di morire, certi di risorgere con Lui. Sono stati, forse, dei fanatici, come ce ne sono in tante sette religiose? Non può trattarsi di fanatici, perché le sette dei fanatici creano disapprovazione e sdegno da parte degli uomini. Gli apostoli e i primi martiri, invece, hanno convinto migliaia di persone a loro contemporanee, di ogni strato sociale e di ogni condizione: dotti e semplici, uomini e donne, vecchi e bambini, ricchi e poveri. La testimonianza dei primi martiri è arrivata fino a oggi. Noi crediamo sul fondamento della loro testimonianza.

Noi cristiani, dunque, non crediamo in un idolo inventato dall'uomo, ma in un Dio che si è rivelato all'uomo con Gesù. Il Dio dei cristiani non è l'espressione dei desideri infantili. Se così fosse, dovremmo ammettere che la fede di tanti uomini e donne, in duemila anni, è espressione dei desideri infantili e proie-

zione illusoria dei propri sentimenti! Con questo non si vuol dire che è facile credere solo perché c'è un fatto storico e perché siamo in buona compagnia. Tutt'altro! Non è facile «credere»! J. Guitton sostiene che se la fede fosse facile, egli non crederebbe in Dio. È appassionante credere in un Essere non facilmente raggiungibile. Se Dio fosse a portata di mano non sarebbe trascendente e non sarebbe Dio. Per vederlo dobbiamo alzarci sulla punta dello spirito. La fede richiede una ricerca impegnativa e, a volte, sofferta.

9. Il significato della sofferenza alla luce della croce di Cristo

Noi cristiani, dunque, non crediamo in un idolo inventato dall'uomo, ma in un Dio che si è rivelato all'uomo con Gesù. Il Dio dei cristiani non è l'espressione dei desideri infantili.

Crediamo, dunque, in un Dio persona e provvidente, in un Dio che si è rivelato all'uomo ed è vicino a ogni persona che soffre. La riflessione sul male fin qui condotta, però, può aiutare a capire il perché della presenza del male nel mondo, ma non consola una persona che soffre.

Cosa si risponde a una mamma che grida per la morte di un figlio: Dio dove sei?

Abbiamo già detto che bisognerebbe, spesso, dire: uomo dove sei? Ma è pur vero che una donna che piange per la morte prematura di un figlio non si rivolge all'uomo ma a Dio. La risposta di Dio arriva il Venerdì Santo. «Sono qui accanto a te che soffri, per dare alla tua sofferenza un senso». A chi gli chiede: dove sei? Risponde: qui sulla croce per te, per non farti sentire solo. Nel dolore mi trovi accanto a te. Il Dio dei cristiani non è il Dio freddo dei filosofi, il Motore Immobile di Aristotele, l'Ordine Geometrico o la Natura di Spinoza, il Logos di Hegel. Il Cristo della croce, accanto a due miseri ladroni, ci dice che il Dio dei cristiani è una Persona che sta dalla parte dell'uomo; ci insegna che anche il più derelitto, il più disgraziato degli uomini trova in Lui uno che gli sta vicino, un alleato, uno che gli è solidale. Anche nella notte buia, quando il dolore ci assale, non siamo soli.

10. La logica della croce

Due osservazioni conclusive. La prima. La sofferenza è una dimensione ineliminabile dell'esistenza umana. È come lo spigolo di un tavolo. Se c'è il tavolo, c'è pure lo spigolo. Ribellarsi è inutile. Il compito dell'uomo è quello di rafforzarsi sempre di più interiormente per essere pronto a fronteggiare le avversità tragiche della vita. Dio con la sua sofferenza non ha eliminato il dolore, ma ha dato un senso alla sofferenza umana. Dio ci ha insegnato che il dolore, la morte non sono l'ultima parola. L'ultima parola è la Vita. L'esistenza umana è una «partita» che «si gioca» in due tempi. Uno qui, sulla terra, di durata limitata. L'altro dopo la morte, nell'aldilà, in un tempo infinito. Se manca la visione della vita che è temporale e metatemporale, sensibile e soprasensibile insieme; se

manca la fede nell'aldilà promesso da Dio, non si comprende «la logica» della croce, il senso della sofferenza. Spesso noi credenti scambiamo Dio per un'«aspirina» celeste che deve intervenire ogni qualvolta ci troviamo nel dolore. Indubbiamente Dio non è sordo alle nostre sofferenze, come non era sordo alla richiesta del suo Figlio nell'orto del Getzemani, ma Lui sa quando e come intervenire. Noi non sempre lo sappiamo. In alcuni casi interviene con un miracolo che guarisce subito. Altre volte ci guarisce chiedendoci di bere prima il calice amaro del Venerdì Santo. Per questo l'atteggiamento del credente è quello di affidarsi a Lui, come il bambino si affida alla madre anche quando lo sgrida o lo sculaccia.

Una seconda riflessione. Dio ci ha insegnato che per fare il bene bisogna accettare la logica della croce. L'amore, infatti, si scontra con le forze del male e viene inchiodato, spesso, alla croce: è successo a Cristo e succede a chiunque ama oggi come Cristo. Se non si accetta questo passaggio obbligato, si rinuncia pure ad amare. Chi vuole seguire Cristo deve rinunciare a se stesso, prendere la croce e seguirlo. Dobbiamo diventare, per amore, anche noi «servi sofferenti». È una croce perdonare chi ci ha offeso. È una croce essere accanto agli ultimi, condividere con i poveri, accogliere i perseguitati, i rifugiati, dare loro un letto, un piatto caldo, perché dobbiamo rinunciare alle nostre comodità, dobbiamo scomodarci per fare delle rinunce, ma solo accettando questa croce, mettiamo le ali per salire in alto. Dalla croce Dio ci dice che ogni uomo deve caricarsi della croce per aiutare il fratello.

11. Senza la croce si distrugge il mondo

Nella celebre opera, «La sfera e la Croce», Gilbert Keith Chesterton immagina un colloquio tra due personaggi. «"Come ti stavo dicendo" seguitò Michele, "anche quell'uomo aveva adottato l'opinione che il segno del cristianesimo fosse un simbolo di barbarie e di irragionevolezza. È una storia assai interessante. Ed è una perfetta allegoria di ciò che accade ai razionalisti come te. Egli cominciò naturalmente, col bandire il crocifisso da casa sua, dal collo della sua donna, perfino dai quadri. Diceva, come tu dici, che era una forma arbitraria e fantastica, una mostruosità; e che la si amava soltanto perché era paradossale. Poi diventò ancora più furioso, ancora più eccentrico; e avrebbe voluto abbattere le croci che si innalzavano lungo le strade del suo paese, che era un paese cattolico romano. Finalmente s'arrampicò sopra il campanile di una chiesa, ne strappò la croce e l'agitò nell'aria, in un tragico soliloquio sotto le stelle. Una sera d'estate mentre ritornava lungo il viale, a casa sua, il demone della sua follia lo ghermì di botto gettandolo in quel delirio che trasfigura il mondo agli occhi dell'insensato. S'era fermato un momento, fumando la sua pipa di fronte a una lunghissima palizzata: e fu allora che i suoi occhi si spalancarono improvvisamente. Non brillava una luce, non si muoveva una foglia; ma egli credette di vedere, come in un fulmineo cambiamento di scena, la lunga palizzata tramutata in un esercito di croci legate l'una all'altra, su per la collina, giù per la valle. Allora, facendo volteggiare nell'aria il suo pesante bastone, egli mosse contro la palizzata come contro una schiera di nemici. E, per quanto era lunga la strada,

spezzò, strappò tutte quelle assi che incontrava sul suo cammino, la croce: ed ogni palo era per lui una croce. Quando arrivò a casa era pazzo da legare. Si lasciò cadere sopra una sedia, ma rimbalzò subito in piedi perché sul pavimento scorgeva l'intollerabile immagine. Si buttò sopra un letto; ma tutte le cose che lo circondavano avevano ormai l'aspetto del simbolo maledetto. Distrusse tutti i suoi mobili, appiccò il fuoco alla casa, perché anche questa era ormai fatta di croci: e l'indomani lo trovarono nel fiume".

Lucifero guardò il vecchio monaco mordendosi le labbra. "È vera questa storia?".

"No!" disse Michele. "È una parabola: la parabola di voi tutti razionalisti e di te stesso. Cominciate con lo spezzare la croce; ma finite col distruggere il mondo abitabile"».

12. Conclusione

Sono convinto che l'argomento trattato non allevierà le sofferenze del lettore che vive sulla sua pelle il dramma del dolore. Tuttavia potrà servire a «essere pronti», preparati nell'affrontare la sofferenza. In modo particolare, credo, che possa servire agli educatori. È importante aiutare i ragazzi ad accettare la vita con tutti i suoi risvolti: tristi e lieti. È pericolosa una catechesi che presenti Dio come il «chirurgo» celeste, e i santi come i suoi assistenti taumaturgici. Si tradisce il vero volto di Dio! Ma non si rispetta neppure l'immagine dell'uomo, quando lo si lascia nello stadio infantile di chi non sa affrontare la vita con tutte le sue difficoltà.

Come educatori, inoltre, dobbiamo aiutare i ragazzi a capire che la ragione, da sola, non riesce a spiegare tutto. «La ragione è ragionevole solo quando accetta il suo limite e si apre al Mistero» (Pascal). Solo quando la ragione si apre alla fede, l'esistenza umana risulta più comprensibile.

H. Bergson sosteneva che l'umanità, dominata dalla mentalità razionalista e tecnicistica, ha bisogno dei mistici. E J. Maritain gli faceva eco, ripetendo: «*abbiamo bisogno della mistica, dell'esperienza di Dio, l'esperienza del Mistero*». «Dio si rivela a chi lo cerca e si nasconde a chi lo tenta» scriveva Pascal. La presenza provvidenziale di Dio, anche nella sofferenza, è colta solo da chi lo cerca con cuore puro: a chi crede, Dio provvede.

DARE UN SENSO ALLA SOFFERENZA

Un itinerario con il Catechismo degli Adulti «La verità vi farà liberi»

Andrea Fontana

È possibile individuare nel catechismo degli adulti «*La verità vi farà liberi*» un breve itinerario per capire come si colloca un discepolo di Gesù nei confronti della sofferenza che intacca la nostra fragile esistenza terrena. Cercherò di esprimere tale itinerario in maniera sintetica.

1. Ripartire dalla «bella notizia» proclamata da Gesù

L'incarnazione del Figlio di Dio in Gesù di Nazareth non ha cambiato con un tocco di bacchetta magica la situazione umana, nel presente: è legittimo, dunque, chiedersi, «*in che senso sia una buona notizia, quali felicità porti e a quali condizioni se ne possa fare l'esperienza*» (n. 127).

A partire dalle Beatitudini proclamate nel Vangelo, il catechismo osserva che «*Gesù annuncia che Dio, nella sua nuova e definitiva manifestazione, si mette a fianco degli oppressi, degli affamati, dei malati, degli afflitti, dei perseguitati e comincia a liberarli*» (n. 130). In che modo? Innanzitutto, ponendo proprio i sofferenti e i deboli come primi destinatari del Regno; anzi, sono essi i più aperti alla salvezza, poiché sperimentano ogni giorno nella loro vita che nessun uomo si può salvare da solo. «*Sono portati a misurare il valore della propria persona non dai beni esteriori, ma dall'amore che il Padre ha per loro*» (n. 131). All'amore del Padre essi devono abbandonarsi con umiltà e fiducia.

Chi segue Gesù sulla strada del Regno, partecipa con Lui all'abbandono filiale nelle braccia del Padre e condivide con lui la sofferenza per redimerla e darle significato e valore. Soltanto «*Gesù dona una felicità che può coesistere anche con la sofferenza, qualora non sia possibile eliminarla; anzi, rende piena di significato la stessa sofferenza*» (n. 132). Gesù non ha fatto dei discorsi teorici sulla sofferenza, ma l'ha presa su di sé; l'ha guarita lottando contro di essa; l'ha vinta con la risurrezione aprendola alla prospettiva della vita eterna in comunione con il Padre; infine, l'ha riempita con il suo amore, offrendo ai sofferenti una compagnia e un sostegno.

2. Oltrepassare la sofferenza partecipando alla Pasqua di Cristo

Nel paragrafo 3 (cap. 10, *Cristo principio e fine della creazione*) «*Mondo creato e sofferenza*» (nn. 365-377) il catechismo esprime concretamente alcune considerazioni, partendo dal libro di Giobbe: anche qui nasce la domanda drammatica, postaci dai nostri contemporanei: «*Perché i giusti e gli innocenti soffrono? Dov'è Dio? Perché non interviene? Che cosa ho fatto di male perché Dio mi punisca?*».

Le risposte della fede cristiana sono precise e chiare: il libro di Giobbe de-

molisce le facili spiegazioni teologiche, definendole «*sentenze di cenere*» (*Gb* 13,12). Certo, Dio è misterioso e noi non riusciamo ad indagare i suoi progetti. Tuttavia, sappiamo che Dio non provoca la sofferenza né la approva: la sofferenza umana non è mai un bene per l'uomo. Forse è frutto dei limiti umani che lo conducono alla morte fisica; forse è frutto di circostanze ambientali e biologiche che gli uomini non si sono ancora adoperati abbastanza a sconfiggere; forse a volte la sofferenza è aggravata da colpe personali, da solitudini e abbandoni, da incompetenza e violenza... Certo, siamo ancora in attesa di una liberazione definitiva in Cristo, ma già possiamo affermare che il cristiano non deve rassegnarsi alla sofferenza, ma combatterla; non deve attribuirla a Dio, ma avere fiducia che in Dio acquisti un senso, anche se tale senso gli è ancora misterioso; la Provvidenza conduce l'uomo alla piena realizzazione della sua vocazione alla gioia, alla pienezza di vita, alla perfezione dell'amore.

«*Dio non impedisce il male, ma ne trae il bene... Egli ama appassionatamente gli uomini fino a prendere su di sé il peso della loro miseria come fosse il proprio. È vicinissimo anche quando sembra assente... In Cristo acquista senso anche ciò che non ha senso: Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*» (*Rm* 8,28) (n. 376).

3. La vera gioia del cristiano nella comunione con Cristo

Leggiamo ora il § 2 *La via paradossale della gioia* (cap. 22, *Libertà cristiana e legge evangelica*): «*Il cristianesimo è la religione dell'amore, in cui il dovere è integrato e oltrepassato. Per questo è anche la religione della gioia... Qual è la via cristiana alla felicità?*» (n. 852). Per la Bibbia la felicità (o la beatitudine) si trova nell'aver fede in Dio e nell'affidarsi totalmente a Lui: siccome Dio ci ama, sappiamo che ci renderà giustizia. La pagine del Nuovo Testamento indicano la via della felicità nella comunione con Cristo, che dà la vita per amore: «*È la via dell'amore crocifisso, che dà significato alla sofferenza, anche prima di eliminarla e, quando è possibile, lotta per superarla*» (n. 854).

Non si può dunque separare, nella vita del cristiano, da una parte la lotta contro ogni sofferenza in sé e negli altri, per aderire al Dio della vita e della gioia; dall'altra non si può separare la ricerca della gioia dall'amore. La gioia del cristiano non è ricerca egocentrica di soddisfazioni o di consolazioni momentanee, ma frutto dell'amore donato e vissuto anche quando costa. «*Questa gioia, che può coesistere con la sofferenza, è partecipazione del cristiano alla Pasqua di Cristo. Viene sperimentata nella propria esistenza la conformazione a Cristo, morto e risorto, operata dal battesimo e dall'eucaristia*» (n. 856).

Soprattutto nell'Eucaristia, il cristiano porta a maturità la propria offerta di amore al Padre con Cristo, in comunione con tutta l'umanità sofferente, per salvare ogni fallimento umano, ogni limite umano, e dare a tutti la speranza della solidarietà di Dio e della vittoria finale contro la morte. «*La via della vita e della gioia, indicata dalle beatitudini evangeliche, è la via della fede e dell'amore, che riscatta anche le situazioni negative. In essa Gesù ci precede come modello personale, normativo e pieno di fascino*» (n. 866).

4. Conclusione: quattro atteggiamenti cristiani...

La conclusione del breve itinerario del catechismo degli adulti si trova al § 2 *Dare senso alla sofferenza* (cap. 26, *Accoglienza e rispetto della vita*). Mi pare di poter trarre quattro conclusioni:

- La sofferenza è un male: «*Il cristiano guarda realisticamente alla malattia e alla morte come ad un male... non considera però il dolore come una pura perdita, non tenta fughe illusorie né si limita a subirlo fatalisticamente*» (n. 1021).
- La sofferenza deve essere combattuta: «*Il cristiano mette in opera tutte le risorse per eliminare la malattia, per liberare se stesso e gli altri... affronta la situazione con coraggio ...mantiene la speranza, il gusto dell'amicizia e delle cose belle*» (n. 1021).
- Vivere la sofferenza con fiducia nel Padre e in comunione con Cristo: «*L'uomo di fede riconosce di essere radicalmente bisognoso di salvezza. Si affida totalmente a Dio. Imita Gesù Cristo e lo sente vicino*» (n. 1021).
- L'uomo non è meno uomo quando soffre o è menomato: «*Nell'apparente fallimento noi ci realizziamo più che mai... I disabili devono essere accolti e inseriti più che mai... Gli anziani apprezzati...*» (nn. 1022-1023).

Questo è anche il senso dell'Unzione degli infermi che esprime la fede del cristiano nella salvezza operata dal Cristo morto e risorto: è un incontro e una presenza amorevole e salvifica di Cristo nella particolare situazione di malattia, testimoniata dalla cura per i sofferenti che la comunità vive quotidianamente. «*Il sacramento dell'unzione dà al malato una grazia di consolazione e di purificazione; lo unisce al Signore Gesù nel suo mistero pasquale, in modo da conferire alla malattia una fecondità spirituale: "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col* 1,24)» (n. 717).

NOVITÀ

DIVENTARE CRISTIANI

L'iniziazione cristiana tra problemi e ricerca di nuove vie

A cura di Guido Benzi e Tarcisio Giungi

Il volume nasce da una serie di Seminari sull'iniziazione cristiana promossi dalla Diocesi di Rimini, i cui contributi sono qui presentati.

Pagine 168. € 10,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

ESPERIENZA DI PRIMO ANNUNCIO NELLA SOFFERENZA

Lucio Soravito

Ci sono nella vita dell'uomo alcune esperienze «cruciali» che possono costituire una reale «frontiera del divino» e che sono «sensibili» all'annuncio cristiano: l'esperienza dell'amore, l'esperienza del generare una nuova vita, l'esperienza della colpa, ecc.

Ma ce n'è una particolarmente provocatoria, che risveglia anche nella persona più superficiale o più materialista la tensione esistenziale e il bisogno di dare un senso alla propria vita: l'esperienza della sofferenza, della malattia e della solitudine.

Come aiutare le persone a vivere questa esperienza, perché diventi effettivamente «frontiera del divino»? Come far nascere in questa esperienza la domanda di senso e farla diventare ricerca di Dio? Come portare il primo annuncio a chi sta vivendo l'esperienza della sofferenza?

Non ci sono risposte univoche a questi interrogativi; non ci sono «ricette». Ogni situazione ha bisogno di una sua risposta; ogni persona deve fare un suo percorso. Però ci sono alcune «costanti», alcuni atteggiamenti e scelte di fondo, che vanno sempre tenute in considerazione. Cerchiamo di evidenziarle, a partire da un'esperienza concreta: il «*caso di Nando*».[1]

1. Il caso di Nando

Era il mese di agosto, il paese era deserto, faceva un caldo torrido e soffocante. Venne una signora, stravolta, che mi disse: «Suora, non so a chi rivolgermi, passando per il rione, da una finestra semiaperta di un piano rialzato ho udito dei lamenti: "Acqua per carità, un po' d'acqua". Mi sono precipitata alla porta, ho bussato, ma nessuno mi ha aperto. La stessa voce è diventata poi minacciosa: "Andate via. Andate via!"... Una signora di fronte ha aperto la porta e mi ha detto: "Non gli date retta, andatevene, quello è un animale, sta sempre solo, da anni; non fa altro che bestemmiare e non vuole vedere mai nessuno". Mi sono allontanata ma, vi prego, fate qualcosa».

Mi alzai subito, andai a prendere una bottiglia d'acqua, un thermos con la granita al limone e mi avviai verso il luogo indicato. Arrivai lì, la vicina mi fece lo stesso discorso e mi disse che nessuno mi avrebbe aperto, perché l'ammalato era solo e paralitico.

Chiamai una bambina che passava di lì, l'aiutai ad arrampicarsi sulla finestra e le dissi di andare ad aprire la porta. Il malato strillava, la bambina mi aprì.

Entrai. «Permesso? Buon giorno». Lo rassicurai subito dicendogli che ero una

[1] Questa esperienza è stata proposta da don Roberto Vesentini di Verona alla riflessione di un gruppo di evangelizzatori del Triveneto nel laboratorio estivo tenuto in diocesi di Udine nella scorsa estate (Zovello, 27 luglio - 1 agosto 2003). Anche la successiva riflessione è emersa in quel laboratorio.

suora. Che vista! Non potevo mai immaginare cosa avrei trovato: un uomo sui trent'anni, con la barba cresciuta, mezzo scoperto, pieno di sudore, senza guanciale e con gli occhi pieni di lacrime di disperazione. Nella stanza c'era un odore irrespirabile. Cercai di non fare nessun gesto di ripugnanza.

Lui urlava: «Andate via, non ho bisogno di nessuno!».

«È vero» risposi «ma non temere, non verrò più, permettimi solo di aiutarti adesso».

Mi rimboccai le maniche, aprii il guardaroba, presi un asciugamano, gli asciugai il sudore, gli diedi un po' d'acqua e qualche cucchiaio di granita. Non muoveva niente: era un tronco, le mani contorte. Mi sedetti, gli feci una carezza sulla fronte e invocai lo Spirito di Dio, affinché mi ponesse le parole giuste sulla bocca e dissi: «Io mi chiamo suor Immacolata, e tu?».

«Nando».

«Come mai sei solo?».

«Non ho parenti, ho solo i miei genitori. La settimana scorsa mio padre è stato colpito da un ictus cerebrale e sta in ospedale, mia madre dopo che mi dà da mangiare, va da lui. Mia madre è malata ai bronchi, è sorda e vede poco. Chi mi accudiva era mio padre, e adesso ... (gli occhi gli si riempirono di lacrime). Sembra che a Dio ancora non basti avermi ridotto così, ora si diverte a colpire l'unico appiglio che avevo! Sono giorni che non mi lavo. Ho detto a mia madre di lasciarmi marcire e morire... La Chiesa! Che fa la Chiesa per noi, ormai siamo il rifiuto di tutti...».

«Nando, la Chiesa sono io, ma se tu ti opponi, come posso aiutarti? Permettimi di pulirti, di esserti amica, sono un'infermiera».

Nando non rispose, mi guardava stupito; allora presi la catinella con acqua, sapone e spugna e incominciai a lavarlo. Oltre alla sporcizia, aveva tre piaghe da decubito molto profonde e i piedi pieni di croste e pus. Lo disinfettai, lo medicai e gli cambiai il letto. Il corpo era come un tronco, tutto anchilosato, non poteva girarsi, non poteva cacciarsi nemmeno una mosca, e asciugarsi il sudore, manteneva viva solo l'intelligenza. Ultimato il lavoro, misi a bagno i panni e lavai per terra con disinfettante.

Finalmente mi sedetti e dissi: «Nando, così sono contenta, che mi hai dato la possibilità di aiutarti, permettimi di venire ancora. Perché stai così anchilosato, non hai mai fatto fisioterapia?».

«Non l'ho mai fatta e non ho mai chiamato un medico da quando fui dimesso dall'ospedale. Avevo ventitré anni, ero fidanzato e avevo preso il diploma di radiotecnico. Un giorno si staccò il chiodo che reggeva un

Ci sono nella vita dell'uomo alcune esperienze «cruciali» che possono costituire una reale «frontiera del divino» e che sono «sensibili» all'annuncio cristiano. Ma ce n'è una particolarmente provocatoria: l'esperienza della sofferenza, della malattia e della solitudine.
Come aiutare le persone a vivere questa esperienza, perché diventi effettivamente «frontiera del divino»?

grosso scaffale, che mi cadde sulle spalle, colpendomi all'altezza della quarta vertebra. Mi portarono in ospedale, subii diverse operazioni, ma alla fine ci fu il verdetto: "Dovrai restare così tutta la vita, non c'è niente da fare!".

Tornai a casa, mi chiusi in me stesso, promettendomi che la parola di quel medico "tutta la vita" non l'avrei fatta avverare, perché avrei chiesto l'eutanasia. Non volli vedere più nessuno, il primo che cacciai dalla mia vita fu Cristo. Egli non esisteva più per me, mi ero del tutto dimenticato di Lui. Ma la settimana scorsa s'è rifatto vivo con la malattia di mio padre...».

Un nodo gli serrò la gola, rimasi in silenzio e grossi lacrimoni gli scendevano dal viso. Rimasi muta dinanzi a tanto dolore, mi sentivo profondamente commossa, non sapevo che fare, che dire, qualsiasi parola sarebbe stata inutile. Mi limitai ad asciugargli le lacrime, presi tra le mie mani una sua mano contorta, gliela strinsi, gli feci una carezza e lo baciai; volevo fargli capire che mi sentivo solidale con lui, che condividevo quella sua sofferenza.

Intanto sentimmo aprire la porta: era la mamma che tornava dall'ospedale, una signora sui settant'anni. Appena la salutai, mi disse: «Figlia mia, aiutaci! Siamo tanto soli, non abbiamo nessuno», e scoppiò a piangere. La incoraggiai dicendole che sarei tornata l'indomani.

Nel salutare Nando, scorsi nel suo sguardo, un po' di pace: «Grazie» mi disse «grazie, mi sento emozionato e confuso, e non so dire altro». Me ne andai.

Ora le mie visite sono diventate giornaliere e dopo la pulizia personale, intavoliamo qualche breve discorso. Un giorno ho voluto riprendere il tema della fede con queste parole:

«Quel Cristo che all'inizio mi dicesti di aver cacciato via da te, in realtà penso che non se ne sia mai andato. In tutti questi anni è rimasto con te, ti ha custodito, ti ha amato, aspettando che arrivasse il momento in cui tu ti saresti rivolto a Lui e l'avresti accettato. Non poteva abbandonare un suo simile, un corpo che rispecchia così da vicino la sua immagine di uomo sofferente. Nando, ogni piccolo dolore che puoi unire al suo, verrà trasformato in ricchezza spirituale. La tua vita, apparentemente inutile per la società, è ricca di fecondità. Nando, non far cadere nel nulla questa tua sofferenza, tu devi essere il portatore di Cristo agli altri e puoi farlo, perché possiedi una ricchezza intellettiva non comune».

Mi accorsi che mi seguiva con interesse, dopo un attimo di silenzio replicò: «Suora, ho bisogno di un po' di serenità, non ce la faccio più, sono stanco di combattere contro i mulini a vento.

Nando rappresenta gli emarginati della nostra società, attraverso tre atteggiamenti:
– *il rifiuto*: «Andate via, non ho bisogno di nessuno!»;
– *la delusione e il disprezzo*: «Sembra che a Dio ancora non basti di avermi ridotto così, ora si diverte a colpire l'unico appiglio che avevo!... La Chiesa! Che fa la Chiesa per noi? Ormai siamo il rifiuto di tutti...»;
– *la chiusura*: «Tornai a casa, mi chiusi in me stesso... Il primo che cacciai dalla mia vita fu Cristo...».

Ho capito che infierendo contro tutti e tutto, ma specialmente contro Dio, non ne ricavo niente, anzi, mi autodistruggo. Voglio cercare di dare un senso alla mia vita. Mandatemi un sacerdote che abbia la pazienza di ascoltare ventiquattro anni di peccati, perché è dal giorno della Cresima che non mi accosto ai sacramenti».

Avrei voluto piangere dalla commozione, ma mi trattenni lodando e ringraziando Dio. Lo salutai assicurandolo che gli avrei fatto conoscere un sacerdote. Gli portai un sacerdote con cui si confessò e comunicò e i due sono diventati amici.

Una mattina gli dissi: «Nando, vuoi diventare mio collaboratore? Ho tanti giovani con cui lavoro, li manderò da te e tu insegnerai loro tutte le cose che sai, li aiuterai nei compiti e nello studio. Che ne dici?».

Lui rispose: «Sarei molto contento... Ma chi volete che venga da uno come me?»:

«Di questo non preoccuparti» soggiunsi «a questo ci penso io».

Preparai un gruppo di ragazzi sui sedici-diciassette anni e li portai da lui, che rimase molto contento. I ragazzi gli si sono affezionati. Una sera, entrando nella sua stanza trovai una gran confusione. Era il compleanno di Clemente (uno del gruppo); il letto di Nando l'avevano trasformato in tavola coprendolo con una tovaglia colorata su cui avevano posto piattini, forchettine, bicchieri, tovagliolini e una bellissima torta. Clemente mi disse: «Suora, non si può festeggiare a casa se manca un amico». Si divertirono con canti, suoni e fotografie. Il volto di Nando sprigionava gioia. Così è tornato a vivere.

L'ho fatto visitare varie volte da medici volontari. È guarito dalle piaghe e dalle pustole ai piedi. La settimana scorsa il dermatologo mi ha chiesto: «Suor Immacolata, ma come fa Nando ad essere così sereno? Da dove attinge tanta forza...?». È il risultato di un Dio che agisce quando meno ce lo aspettiamo.

2. Il percorso di Nando verso la fede

a. Il travaglio interiore di Nando

Nando rappresenta gli emarginati della nostra società. La sua condizione di miseria e di degrado è tale, da vivere più come un animale che come un essere umano. È un uomo morto dentro; l'isolamento umano e fisico di cui è protagonista non fa che accentuare il suo senso di abbandono e di morte che trasmette, in modo particolare, attraverso tre atteggiamenti:

– *il rifiuto*: «Andate via, non ho bisogno di nessuno!»; Nando vive in una situazione di miseria, di mancanza di affetto e di disperazione; ha un enorme bisogno di gridare tutta la disperazione che ha dentro;

– *la delusione e il disprezzo*: «Sembra che a Dio ancora non basti di avermi ridotto così, ora si diverte a colpire l'unico appiglio che avevo!... La Chiesa! Che fa la Chiesa per noi? Ormai siamo il rifiuto di tutti...»; rifiuta Cristo; si sente «punito» da Dio; percepisce Dio come la causa delle sue disgrazie, come un essere sadico che, dopo la sua disgrazia, ha mandato anche la malattia del padre;

– *la chiusura*: «Tornai a casa, mi chiusi in me stesso... Il primo che cacciai dalla mia vita fu Cristo...». Nando si è chiuso nel suo mondo, è diffidente ver-

so tutti e il suo unico desiderio è di morire: «Ho detto a mia mamma di lasciarmi marcire e morire...».

b. Il primo annuncio: con gesti e parole

Nel mezzo della drammatica vicenda di Nando appare suor Immacolata, che è come un angelo inviato da Dio ad accendere un po' di luce nell'oscurità. Suor Immacolata dimostra discrezione, tenerezza; guarda subito ai bisogni concreti di Nando e interviene concretamente; è determinata nelle sue intenzioni. Attraverso il suo atteggiamento prudente e delicato, i suoi gesti umani fa nascere in lui la sensazione che qualcuno gli vuole bene.

L'amore di suor Immacolata prepara il terreno buono per annunciare il Vangelo. Nando è confuso dinanzi ad una persona che gli chiede il permesso di lavarlo e poi lo bacia e lo ringrazia per averle permesso di assisterlo. Questi gesti lo fanno uscire dalla solitudine e «lo fanno tornare in vita».

Suor Immacolata, ponendosi a servizio delle necessità di Nando, con tenerezza e in atteggiamento di ascolto, presenta il volto di Cristo servo che lava i piedi degli apostoli; presenta un volto di Dio che ama incondizionatamente ogni persona, qualunque sia la sua condizione. Il suo primo annuncio è fatto innanzitutto di gesti concreti, di vicinanza discreta, di ascolto.

Solo all'interno di questa esperienza di accoglienza e di amore suor Immacolata fa risuonare l'annuncio dell'amore di Dio; e lo fa, partendo dalla situazione in cui Nando si trova e dalle sue parole: «Quel Cristo che mi dicesti di aver cacciato via da te, in realtà penso che non se ne sia mai andato...».

c. La «risurrezione» di Nando

Suor Immacolata ha saputo recepire e rispondere al grido straziante di Nando: attraverso l'ascolto, la premura, la tenerezza, l'aiuto concreto e attraverso l'annuncio dell'amore di Dio, ha trasformato il suo grido di dolore in un inno alla vita e alla speranza. Le tappe della «risurrezione» di Nando sono contrassegnate da tre atteggiamenti importanti:

– *la gratitudine*: «Grazie» dice a suor Immacolata; «mi sento emozionato e confuso, e non so dire altro»;

– *l'umiltà e la decisione di «risorgere»*: «Mandatemi un sacerdote che abbia la pazienza di ascoltare ventiquattro anni di peccati»; inizia così un cammino di riconciliazione con il passato, con la Chiesa, con se stesso;

– *l'apertura e la fiducia*: si lascia aiutare da suor Immacolata, poi si lascia coinvolgere nel progetto di collaborazione con i suoi ragazzi. Qui c'è la riconciliazione con la società e la scoperta di un nuovo senso della vita.

3. Alcune proposte conclusive

a. Da dove partire, per portare il primo annuncio a persone che vivono nella situazione della sofferenza?

Da atteggiamenti e da gesti concreti di amore, che rivelino l'amore di Dio per l'uomo: visita, vicinanza, presenza, ascolto, attenzione, accoglienza, empatia, so-

lidarietà, disponibilità, servizio concreto, discrezione. Vivere la carità è già «dire Dio», prima di parlare di lui. «Senza questa forma di evangelizzazione compiuta attraverso la carità, l'annuncio del Vangelo, che è la prima carità, rischia di essere incompreso e di affogare in un mare di parole» (NMI 50).

Le tappe della «risurrezione» di Nando sono contrassegnate da tre atteggiamenti importanti:
- *la gratitudine*: «Grazie» dice a suor Immacolata; «mi sento emozionato e confuso, e non so dire altro»;
- *l'umiltà e la decisione di «risorgere»*: «Mandatemi un sacerdote che abbia la pazienza di ascoltare ventiquattro anni di peccati»;
- *l'apertura e la fiducia*: si lascia aiutare da suor Immacolata, poi si lascia coinvolgere nel progetto di collaborazione con i suoi ragazzi.

b. Come suscitare e educare la domanda religiosa nella situazione di sofferenza?

Nelle persone sofferenti è presente una domanda di salvezza, esplicita o implicita, manifesta o occulta, espressa in modi diversi: «Perché nessuno mi capisce?»; «Perché proprio a me?»; «Che male ho fatto?»; «Perché Dio mi castiga?»; «Che vita è questa?»; «Che senso ha la mia vita?»; «Che cosa vuole Dio da me?».

È necessario assumere queste domande, farle proprie, farle diventare preghiera personale e, quando è possibile, proporre al sofferente di farle diventare preghiera condivisa. «Il tuo sfogo è già una preghiera di fede». «Mettiamoci nelle mani di Dio, come ha fatto Cristo in croce». «Se Cristo è morto per noi, non ci lascerà soli»...

c. Quale annuncio portare nella sofferenza?

Ogni situazione ha bisogno di un annuncio personalizzato, che parte dalla esperienza di chi soffre e che fa cogliere il significato profondo dei gesti di amore che riceve. «In ogni azione di carità va resa evidente la sua identità profonda di rivelazione dell'amore stesso di Dio» (CEI, *Comunicare il Vangelo...*, n. 62).

Per Nando è stato significativo l'annuncio che gli ha portato suor Immacolata: «Quel Cristo che all'inizio mi dicesti di aver cacciato via da te, in realtà penso che non se ne sia mai andato. In tutti questi anni è rimasto con te, ti ha custodito, ti ha amato, aspettando che arrivasse il momento in cui tu ti saresti rivolto a Lui e l'avresti accettato. Non poteva abbandonare un suo simile, un corpo che rispecchia così da vicino la sua immagine di uomo sofferente. Nando, ogni piccolo dolore che puoi unire al suo, verrà trasformato in ricchezza spirituale...».

ALCUNI SPUNTI E MATERIALI

La Redazione

Quando si parla di sofferenza o di dolore non è mai facile impostare un cammino catechistico. La difficoltà più grande è la enorme differenza che sussiste tra l'affrontare teoricamente il problema e l'affrontarlo invece quando si è toccati direttamente. Questo vale ovviamente per ogni realtà della fede cristiana, ma in particolare per questa.

La sofferenza vista dal di fuori è tollerata, al limite capita e maggiore è la disponibilità ad affrontarla cristianamente; quando invece si è coinvolti in prima persona, l'effetto che essa ha su di noi è così violento da rendere difficile il semplice «mettere in pratica ciò che si è imparato».

Il primo suggerimento da dare a chi si propone di progettare un cammino catechistico sulla sofferenza è che esso non può essere un semplice catechismo, o meglio, esso non può consistere nella strutturazione di lezioni o conferenza, per quanto avvincenti o convincenti esse siano.

Punto principale su cui puntare l'attenzione è l'approccio esperienziale al problema.

Il progetto formativo in questione deve essere strutturato come una vera iniziazione e formazione globale, come una catechesi che comprenda ogni aspetto della persona: intellettuale, di fede, di morale, liturgico, affettivo/sentimentale...

Tanto per fare un esempio pratico, non può mancare né un'esperienza diretta della sofferenza, come per esempio un servizio ai più bisognosi, una visita ad un ospedale, la testimonianza di qualche ammalato che ha saputo vivere in modo esemplare la propria situazione, né può mancare una certa opera di scardinamento di quella facciata che ognuno di noi assume quando si parla di tematiche così delicate per la persona: occorre andare oltre le facili risposte e le semplici prese di coscienza e giungere fin nel profondo del proprio animo.

1. Alcuni attenzioni generali

Per raggiungere alcuni di questi obiettivi non basta sapere che cosa dice il cristianesimo sulla sofferenza, che è già un dato importante e spesso ignorato, ma occorre fare in modo che coloro che partecipano agli incontri formati vi siano il più possibile coinvolti e resi protagonisti.

Nel corso dei secoli la Chiesa ha fatto tutto questo mediante l'arte, la quale ha la grande capacità di non essere soltanto una bella cosa da guardare o da capire, ma di essere soprattutto un «ambiente» in cui entrare, un luogo dentro cui vivere, un compito all'interno del quale occorre lasciarsi coinvolgere.

Noi, in questo caso specifico, non utilizzeremo l'arte pittorica o scultorea, ma due arti moderne: la canzone e il cinema.

Prima di passare alla presentazione dei singoli materiali, indico soltanto alcune attenzioni che è indispensabile avere quando si ha a che fare con questi particolari strumenti catechistici.

a. La canzone

In primo luogo occorre tenere presente che un canto non è soltanto un testo con della musica sotto. No, una canzone è un tutt'uno. Né la musica da sola, né le parole da sole sarebbero più le stesse se le separiamo. Allora quando si utilizza un canto all'interno di un incontro occorre utilizzarlo come tale, non semplicemente far leggere il testo ai partecipanti. Ancora meglio è farla ascoltare due o tre volte, prima introducendola e poi permettendo ad ognuno dei partecipanti di entrare nella canzone stessa, di farla propria e di ascoltarla da sé. Una attenzione particolare deve essere rivolta anche alla tecnologia e agli strumenti utilizzati: la canzone si deve sentire bene, non deve soltanto essere udibile, ma deve essere a volume giusto e proposta al momento giusto, così da creare un'ambiente, una aspettativa.

Seconda attenzione da ricordare sempre: il canto è come una poesia. Questo vuol dire che la canzone non dice solo delle cose, ma le sente e la fa sentire. Per questo il canto va non solo ascoltato e cantato, ma ambientato, perché riesca ad avere tutta quella forza sintetica ed emotiva che può esprimere. Ambientarlo vuol dire riuscire a creare clima con gli ascoltatori, introdurli al canto, cantare ed ascoltare in una determinata posa o ambiente...

Infine, badate bene al fatto che la canzone è sempre uno spunto, mai un imputato. Dalla canzone si parte per lavorare, non per giudicare il canto. La canzone non deve essere posta sul banco di un processo o di un esame per promuoverla o bocciarla, ma deve essere il punto di partenza per un cammino. Alla fin fine non ci interessa tanto sapere se l'autore la pensa come noi, oppure no, se dice cose giuste, o se dovremmo, invece, rimproverarlo. Si tratta di ascoltare noi stessi insieme all'autore e grazie a lui, cosa egli ci dice di sé, cosa di sé ha ascoltato, e da lì partire nella riflessione e nel lavoro di gruppo.

b. Il cinema

Le stesse attenzioni, calibrate sullo strumento differente, devono essere tenute per il cinema. Esso non può essere trasmesso in una stanza qualunque e con mezzi tecnici troppo approssimativi. Il fatto che la maggior parte dei nostri destinatari è abituato alla tecnologia più avanzata, deve spronarci: se lo «spettacolo» che gli offriamo nei nostri incontri non regge almeno in parte il confronto, non potremo raggiungere i nostri risultati, non riusciremo a coinvolgere i nostri ascoltatori.

Dal punto di vista dell'ambientazione, un film è molto più complesso di una canzone da utilizzare. L'introduzione deve essere il più possibile specifica, ossia deve indirizzare l'attenzione attraverso due ore di proiezione, dunque deve offrire degli spunti precisi, dei percorsi di approfondimento preventivamente introdotti e focalizzati.

Anche in questo caso, non occorre soffermarci sui particolari della pellico-

la, ma coglierne alcune attenzione globali, alcuni aspetti o spunti, alcune contraddizioni o aporie irrisolte. Il cinema ci serve per la grande carica emotiva e coinvolgente che ha, per il fatto di riuscire a far sì che ognuno di noi si sente partecipe della storia che viene narrata sullo schermo e quindi possa smascherare le proprie protezioni psicologiche per giungere a formarsi veramente.

2. Alcune canzoni

Iniziamo da un autore noto a più generazioni di ascoltatori e che, pur non sempre condivisibile nelle sue idee, offre spunti interessanti per la riflessione e il confronto: Francesco Guccini.

La canzone che proponiamo, tratta dall'album «D'amore, di morte e altre sciocchezze» (1996), è l'emblema del non senso della vita. Un accostamento di immagini poetiche e di disincanto deluso.

L'autore alterna infatti visioni fantasiose ed estremamente evocative a un totale disincanto, perché la vita è una corsa inutile, tanto bella quanto effimera, tanto affascinante quanto traditrice, perché alla fine di ogni esperienza, quello che rimane in mano è sempre il nulla.

Potrebbe essere con i giovani uno spunto interessante per cercare di far emergere cosa pensano loro della vita che vivono. Non tanto dal punto di vista della sofferenza esplicita e grave, ma piuttosto alla ricerca di quel sottile dolore che è la malattia del vivere quotidiano.

LETTERA (F. Guccini)

In giardino il ciliegio è fiorito
agli scoppi del nuovo sole,
il quartiere si è presto riempito
di neve di pioppi e di parole.
All'una in punto si sente il suono
acciottolante che fanno i piatti,
le TV sono un rombo di tuono
per l'indifferenza scostante dei gatti;

come vedi tutto è normale
in questa inutile sarabanda
ma nell'intreccio di vita uguale
soffia il libeccio di una domanda
punge il rovaio di un dubbio eterno
un formicaio di cose andate,
di chi aspetta sempre l'inverno
per desiderare una nuova estate.

Son tornate a sbocciare le strade,
ideali ricami del mondo,
ci girano tronfie la figlia e la madre
nel viso uguali e nel culo tondo,
in teste identiche, senza storia,
sfidando tutto, senza confini,
frantumano un attimo quella boria
grida di rondini e ragazzini;

come vedi tutto è consueto
in questo ingorgo di vita e morte,
ma mi rattrista, io sono lieto
di questa pista di voglia e sorte
di questa rete troppo smagliata,
di queste mete lì da sognare,
di questa sete mai appagata,
di chi starnazza e non vuol volare.

Appassiscono piano le rose,
spuntano a grappi i frutti del melo,
le nuvole in alto van silenziose
negli strappi cobalto del cielo.

Io sdraiato sull'erba verde
fantastico piano sul mio passato
ma l'età all'improvviso disperde
quel che credevo e non sono stato;

come senti tutto va liscio
in questo mondo senza patemi,
in questa vista presa di striscio,
di svolgimento corretto ai temi,
dei miei entusiasmi durati poco,
dei tanti chiasmi filosofanti,
di storie tragiche nate per gioco
troppo vicine o troppo distanti.

Ma il tempo, il tempo chi me lo rende?
Chi mi dà indietro quelle stagioni
di vetro e sabbia, chi mi riprende
la rabbia e il gesto, donne e canzoni,
gli amici persi, i libri mangiati,
la gioia piana degli appetiti,
l'arsura sana degli assetati,
la fede cieca in poveri miti?

Come vedi tutto è usuale,
solo che il tempo stringe la borsa
e c'è il sospetto che sia triviale
l'affanno e l'ansimo dopo una corsa,
l'ansia volgare del giorno dopo,
la fine triste della partita,
il lento scorrere senza uno scopo
di questa cosa... che chiami... vita!

Seconda canzone che proponiamo è di uno dei più celebri cantautori contemporanei italiani, uno dei pochi che riesce a riempire sistematicamente gli stadi con i suoi concerti: Luciano Ligabue, tratta dal suo album «Su e giù da un palco» (1997).

Pur cavalcando nei suoi testi un cliché abbastanza assodato, per non dire scontato, diventa interessante ascoltarlo ed utilizzarlo pastoralmente proprio per la risonanza che ha nella cultura giovanile.

Sono anche da segnalare, dello stesso autore, due film di cui è stato regista, che trattano tematiche affini a quelle delle sue canzoni e sono interessanti dal punto di vista del vissuto giovanile o della retorica su di esso e sulla fatica del diventare adulti e responsabili: «Radiofreccia» e «Da zero a dieci».

Nel testo che vi presentiamo può essere interessante innescare un dibattito sul pessimismo o ottimismo della canzone, sulla ineluttabilità del dolore e dunque sul dover «fare buon viso a cattivo gioco», perché tanto una vita migliore non la potremo mai avere, oppure sul dovere di impegnarsi per migliorare una vita che ci sembra negativa, ma in realtà nasconde dei doni inaspettati.

IL GIORNO DI DOLORE CHE UNO HA (Luciano Ligabue)

Quando tutte le parole
sai che non ti servon più
quando sudi il tuo coraggio
per non startene laggiù;
quando tiri in mezzo Dio
o il destino o chissà che
che nessuno se lo spiega
perché sia successo a te;
quando tira un po' di vento
che ci si rialza un po'
e la vita è un po' più forte
del tuo dirle «grazie no»
quando sembra tutto fermo
la tua ruota girerà.
Sopra il giorno di dolore che uno ha.
Tu tu tu tu tu tu...

Quando indietro non si torna
quando l'hai capito che
che la vita non è giusta
come la vorresti te;
quando farsi una ragione
vorrà dire vivere
te l'han detto tutti quanti
che per loro è facile;
quando batte un po' di sole
dove ci contavi un po'
e la vita è un po' più forte
del tuo dirle «ancora no»;
quando la ferita brucia
la tua pelle si farà.
Sopra il giorno di dolore che uno ha.
Tu tu tu tu tu tu tu tu...

Quando il cuore senza un pezzo
il suo ritmo prenderà;
quando l'aria che fa il giro
i tuoi polmoni beccherà;
quando questa merda intorno
sempre merda resterà
riconoscerai l'odore
perché questa è la realtà;
quando la tua sveglia suona
e tu ti chiederai che ora è
che la vita è sempre forte
molto più che facile;
quando sposti appena il piede
lì il tuo tempo crescerà.
Sopra il giorno di dolore che uno ha.
Tu tu tu tu tu tu tu tu...

Ultimo spunto canoro che suggeriamo è invece decisamente di carattere più positivo. Si muove sul filo della speranza e su quello della preghiera.

La canzone è di Renato Zero ed è tratta dal suo ultimo album «Cattura» (2003). Direttamene rivolta a Dio, esce dal circolo vizioso che spesso si instaura alla ricerca delle colpe, colpa di Dio, colpa dell'uomo, per dichiarare il proprio totale affidamento a quel Dio che a sua immagine ci ha creati e col suo amore ancora ci può sorreggere. Al di là del dolore e del benessere, propone l'unica via concreta che ci può redimere: il perdono.

Può essere utile sia come innesco della tematica, sia come conclusione del percorso sul dolore ed in particolare sul peccato.

NON SI FA GIORNO MAI (Renato Zero)

Qui dove sto
si vede il mare
conosco ormai
i misteri suoi.
Lui come me
calmo ed inquieto
lui come me
sincero è.
Qui dove sto
il tempo è assente
non lo vedo però
mi pesa un po'.

Il letto è così così
discreto il vitto
in sei miliardi
parcheggiati qui...

Mio Dio... Puoi sentirci tu
Quaggiù... Vogliamo crescere
stai lì... Oltre le nuvole
Così... Stanchi di fingere
Pietà... Quell'odio è ancora qua
Verrai... Il buio tornerà
verrai... prometti che verrai...
Qui dove sto
niente coscienza
violenza sì
perdono no.
Qui dove sto

la vita è spenta anche se
bisogno di verità
qui ancora c'è.
Fatti da te
creati ad arte
allora perché
tante disparità.
Che questa umanità
si perde sempre
col tuo silenzio
il dubbio crescerà...

Il re... Dov'è finito il re
Non c'è... La mano sua dov'è
Perché... Servono martiri
Eroi... Ministri e giudici
Se poi... Non siamo liberi
Ci sei... Vorremmo crederti
Per noi... Non si fa giorno mai!

Lassù... Non siamo angeli
Lo sai... Sempre più deboli
Sei tu... Tu ci hai lasciati qui
Così... Potresti perderci
Perché... Un'altra epidemia
Perché... Il vuoto e la follia
Su questi cuori sai
Non si fa giorno mai...

Guardaci...
Ascoltaci...
Perdonaci...

3. Uno spunto cinematografico

Oltre ai due film sopra accennati del cantante e regista Ligabue sulla condizione giovanile, proponiamo come felice spunto di riflessione per un cineforum sull'argomento della sofferenza, ed in particolare della sofferenza dell'innocente, il film «L'olio di Lorenzo - Atto d'amore» del regista George Miller, con Nick Nolte, Susan Saradon e Peter Ustinov, uscito nel 1993.

«L'olio di Lorenzo Atto d'amore» racconta la vera storia di Lorenzo Odone e dei suoi eccezionali genitori, i quali, con straordinario coraggio e tanta fede hanno lottato contro il tempo e contro la prassi della classe medica per salvare la vita del figlio. Il regista George Miller è un medico, e questo gli ha facilitato il compito. Malgrado qualche lentezza narrativa l'opera è di un buon livello, e soprattutto possiede alti valori morali: la voglia di vivere del bambino, pur fra tante sofferenze; la fede dei genitori e del loro amore reciproco; la loro solidarietà verso gli altri; la generosità e la dedizione di alcuni personaggi, primo fra tutti il giovane negro Omouri, che si sostituisce validamente alle infermiere prezzolate. La critica al comportamento dei medici è comprensibile da parte degli Odone: se gli uomini di scienza si fossero uniti tra loro, il ragazzo avrebbe migliorato prima, rimanendo più integro. Le scene migliori del film sono due: quella in cui la madre sussurra al piccolo di ritornare in cielo (se non può più sopportare la sofferenza), senza preoccuparsi di mamma e papà, e l'altra in cui i genitori si chiedono se tutte le loro fatiche serviranno solo ai figli di altre persone, poiché temono che per Lorenzo sia troppo tardi.

4. In conclusione

Ovviamente il materiale qui segnalato non basta per strutturare un cammino complessivo di formazione umana e cristiana.

Tutto quello qui segnalato va inserito all'interno di un progetto, va assimilato dal catechista o dal formatore e va presentato come parte di un discorso complesso e articolato. Solo in questo modo è possibile sfruttarne tutte le potenzialità.

Potrebbe essere idea interessante quella di far accostare dagli stessi destinatari dell'azione catechistica i testi proposti e la Parola di Dio, per identificarne punti di contatto e luoghi di confronto, così da proporre una verifica della mentalità corrente sul dolore e sulla sofferenza alla luce della Parola e creare il campo per un intervento più teologico di chiarimento di termini e di concetti, preparato dagli ascoltatori e quindi meglio assimilato non solo intellettualmente.

SERIE «INGRESSO LIBERO»

Tascabili illustrati, che presentano l'essenziale della fede attraverso informazioni chiare ed essenziali. Volumi firmati da MICHAEL KEENE.

GESÙ

Un ritratto chiaro, avvincente e ricco di informazioni del fondatore del cristianesimo.

Pagine 160

LA BIBBIA

Una panoramica della storia biblica, una descrizione del mondo della Bibbia, il suo contenuto essenziale, il significato di questo libro fondamentale per la vita di chi crede in Dio.

Pagine 160

IL CRISTIANESIMO

I principali aspetti delle origini, della storia e del credo della più diffusa religione del pianeta.

Pagine 160

LE RELIGIONI NEL MONDO

Un quadro essenziale delle principali fedi del mondo: Induismo, Ebraismo, Buddhismo, Cristianesimo, Islam, Sikhismo, Confucianesimo, Taoismo, Zoroastrismo, Shintoismo e Bahai.

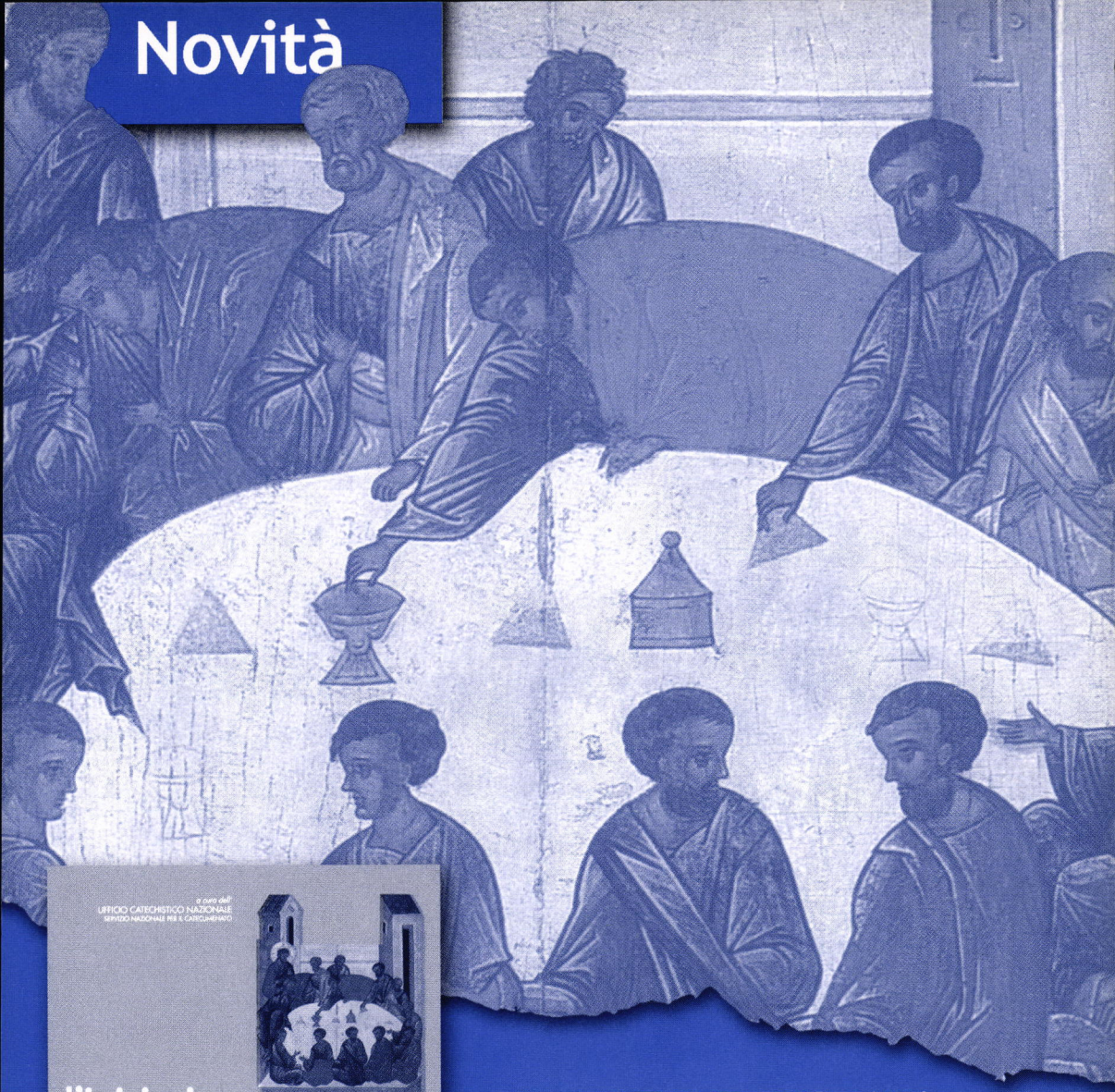
Pagine 192.

Ogni volume, € 9,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

Novità





L'INIZIAZIONE CRISTIANA

Gli orientamenti del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

Il volume raccoglie le tre *Note* della Cei sull'iniziazione cristiana e alcuni altri documenti che le confermano.

Uno strumento utile per la "conversione pastorale" auspicata dai Vescovi italiani. Un sussidio completo per sacerdoti, catechisti, operatori pastorali.

Pagine 144. € 9,00

ELLEDICI

Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (TO)
Tel. 011.9552111 - Fax 011.9574048
e-mail: vendite@elledici.org
internet: www.elledici.org

Novità





Due volumi sulla Nota del Consiglio permanente della CEI *L'Iniziazione cristiana. 3. Orientamenti per il risveglio della fede e per il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta.*

ANDREA FONTANA (cur.)

RICOMINCIARE A CREDERE IN GESÙ?

Il testo del documento e un suo articolato commento.

Pagine 96. € 5,50

LUCIO SORAVITO

RIEVANGELIZZARE GLI ADULTI

In margine alla 3ª Nota Pastorale della Cei

Criteri teologico-pastorali per riproporre il primo annuncio del Vangelo agli adulti oggi e percorrere con loro un itinerario di rievangelizzazione.

Pagine 152. € 10,00

ELLEDICI

Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (TO)
Tel. 011.9552111 - Fax 011.9574048
e-mail: vendite@elledici.org
internet: www.elledici.org

Per quanti sono interessati ad approfondire gli spunti di riflessioni offerti nelle colonne precedenti (e anche nell'articolo iniziale di questo numero della rivista), segnaliamo:

L. Bressan

INIZIAZIONE CRISTIANA E PARROCCHIA

Suggerimenti per ripensare una prassi pastorale

Milano, Ancora 2002, pp. 110, € 7,50

È possibile oggi diventare cristiani in parrocchia? Le nostre parrocchie sono missionarie? L'A., facendo tesoro di un suo ampio studio pubblicato su «La Scuola Cattolica» (2001, n. 129, pp. 559-596), tenta di rispondere a questi interrogativi proponendo un itinerario in quattro tappe.

Nella prima egli mette in rilievo l'*attuale rilevanza ecclesiale del tema della iniziazione cristiana*, a livello operativo (imponente profusione di energie in tale ambito), pastorale (ricerca nelle comunità di percorsi iniziatici «normali» e «praticabili»), simbolico (dalle scelte in questo settore dipende il volto futuro del cattolicesimo italiano).

Segue la *descrizione dell'attuale situazione dell'iniziazione.* Da uno sguardo anche veloce alla realtà se ne ricava l'idea generale «di un grande impegno ma di una non chiara strategia pastorale» (p. 21). Più in particolare, l'A. conferma la sostanziale tenuta del momento della iniziazione cristiana, ma mette in rilievo i segni della crisi, paradossalmente testimoniata dallo stesso successo degli attuali itinerari che si fondano, però, su una tradizione impoverita e che risultano, di conseguenza, frammentati e scadenti in qualità: è difficile che conduca ad un incontro reale con Cristo un percorso che risulta avulso dalla vita normale, ingabbiato nell'appuntamento settimanale, condotto avanti da persone che stanno insieme a fatica un'ora, in cui gli operatori sembrano dei controllori, modellato secondo i ritmi e le modalità di una scuola. In sintesi, «il nostro percorso di iniziazione cristiana si trova costretto in spazi troppo angusti per riuscire a costruire quei significati per la trasmissione dei quali era nato» (p. 39).

L'A. per questo *analizza il concetto di «iniziazione cristiana»* nelle tre dimensioni che la riflessione teologica ha indicato come costitutive del processo: introdurre (intro-ducere), trasmettere (tra-ducere), educare (e-ducere). Egli sottolinea il carattere dinamico dei sacramenti, ben espresso dalla loro componente celebrativa, e il ruolo essenziale della comunità cristiana nell'introdurre alla fede; evidenzia la necessità di una trasmissione che tenga conto di tutte le dimensioni della esperienza cristiana, capace di radicare l'identità dell'iniziando dentro la memoria cristiana; rivendica la dimensione eminentemente educativa del cammino di fronte ad una pastorale che fatica a trasmettere i linguaggi, la «grammatica» necessaria per l'incontro con Dio; contesta la posizione di coloro che vedono un cammino di iniziazione solo per persone adulte; afferma che «scopo ultimo del percorso di iniziazione cristiana è la consegna a

questi ragazzi di strumenti religiosi ed etici che permettano loro, quando saranno in grado e liberamente, di entrare in comunicazione e in dialogo con il Dio di Gesù Cristo» (p. 81).

L'A., infine, mette in luce alcune *priorità* pastorali: è necessario passare da una logica dell'organizzazione a quella della relazione, che prevede itinerari differenziati con l'obiettivo di incontrare la famiglia per privilegiare l'annuncio sulle esigenze dei fedeli; va seguita una logica catecumenale, capace di coinvolgere la comunità e attenta a introdurre tutte le dimensioni del mistero cristiano, utilizzando tutti i linguaggi dell'esperienza umana; occorre rispettare il cattolicesimo popolare, che va adeguatamente accompagnato.

Ubaldo Montisci

G. C. Barbon

NUOVI PROCESSI FORMATIVI NELLA CATECHESI

Metodi e itinerari

Bologna, Edizioni Dehoniane 2003, pp. 312, € 17,00

Dando ragione del quadro formativo attuale, nella prima parte del volume l'Autrice descrive la situazione della formazione dei catechisti in Italia, come si è delineata in questi ultimi decenni, iniziando dal momento in cui è stata dichiarata la necessità formativa e si sono definite, almeno a livello di documenti, le caratteristiche principali della figura del catechista.

Questo intervento pastorale è un tema che ha segnato positivamente il cammino di tanti anni di Chiesa. Già alla fine del secolo scorso viene rilevata la necessità di un'adeguata formazione dei catechisti laici e si afferma il principio che ci dovrebbero essere scuole per formare i maestri nella fede.

Analizzando poi i dati a disposizione che in questi ultimi anni hanno fatto da sfondo a molte proposte formative, ne emerge un grande bisogno. Ragion per cui vengono messe a fuoco le motivazioni per cui, dentro la realtà culturale occidentale e dentro la nostra realtà italiana in particolare, è urgente ripensare la formazione dei catechisti. Per far questo è necessario riconsiderare e comprendere colui che gestisce la formazione e ipotizzare, quindi, un nuovo tipo di formatore dentro una struttura formativa rinnovata.

Ma prima di offrire una nuova proposta formativa, vengono presentati ed esaminati alcuni progetti formativi esistenti. Sono quelli che hanno sostenuto il percorso di molti catechisti e quelli che si sono avviati dopo le ultime ricerche sulla formazione. Vengono messe in luce le loro caratteristiche, gli aspetti positivi e problematici, gli spunti di novità e le possibilità che fanno intravedere.

Qui l'obiettivo non è quello di recensire i progetti formativi per i catechisti in Italia, ma quello di cogliere le caratteristiche di tali percorsi per individuare una proposta che, nell'ultima parte del volume, assumerà i contorni più chiari di un'ipotesi che potrà orientare verso un nuovo tipo di formazione per i formatori dei catechisti.

La nuova proposta parte da ciò che può caratterizzare in forma peculiare l'educatore alla fede, in modo da non proporre percorsi generici e indifferenziati; definisce in modo graduale e consequenziale la nuova figura del formatore dei catechisti, tenendo presente i bisogni già emersi; propone un luogo educativo diverso dalle scuole e presenta alcune strutture di sostegno; tenta un'ipotesi progettuale che non è solo frutto di fantasia, ma la logica conseguenza dell'analisi consequenziale ad alcuni tentativi sperimentati in questi anni in Italia, in sintonia con ipotesi e proposte che stanno emergendo nell'ambito ecclesiale.

Il testo va letto a complemento del testo, già recensito dalla nostra rivista, di R. Paganelli, *Formare i formatori dei catechisti*, Bologna, Edizioni Dehoniane 2002.

Giuseppe Morante

COSA NE DITE?

Ne abbiamo già parlato più volte, compreso nel primo articolo di questo numero, eppure non si riesce ancora a vedere con chiarezza un risultato.

La domanda ha di che essere frustrante o irritante, tante sono le volte che è stata pronunciata senza trovare risposta: che ne sarà della catechesi dei prossimi anni?

Quello che dicono gli esperti ormai lo sappiamo; i documenti della Chiesa sono stati pubblicati, letti, studiati e criticati fin troppe volte. Ora vogliamo vedere cosa ne pensa chi ha davvero il polso della situazione, ossia che fa davvero catechesi.

La nostra rivista ha in progetto, tra l'altro, la pubblicazione di una serie di dossier monografici aventi come tema la formazione dei catechisti. Il progetto ha però subíto un certo rallentamento quando ci si è chiesti con un po' di profondità e precisione: di che cosa oggi hanno bisogno i catechisti? quale catechesi stanno perseguendo? quali esperienze in atto possono aiutare a definire l'orizzonte del futuro che ci sta davanti?

A voi lettori vogliamo girare questi interrogativi.

Già più volte avete sentito il nostro parere; vorremmo ora sentire ciò che ne pensate voi: che voto date alla catechesi oggi, così come è proposta dai documenti ufficiali della Chiesa ed è concretamente portata avanti dalle nostre parrocchie? Quali esperienze interessanti potete segnalarci come via di futuro? Quali correzioni occorre portare alla prassi catechistica?

DAI LETTORI

Spett. Redazione della rivista «Catechesi», sono un laico, volontario, padre di famiglia, coordinatore dei catechisti della mia parrocchia, per quanto riguarda la fascia del post-cresima.

In questi anni abbiamo tentato di sopperire all'eterno problema dell'abbandono della frequenza della parrocchia da parte dei ragazzi che ricevono la cresima. Abbiamo percorso alcune strade, ma ci sembrano non del tutto soddisfacenti. Da ultimo abbiamo cercato di strutturare dei cammini per fasce d'età (terza media, biennio e triennio) con incontri settimanali o comunque periodici, scanditi da un programma di tematiche da affrontare durante l'anno coordinato tra i responsabili dei vari gruppi, ma purtroppo la frequenza è bassa. Avete qualche suggerimento che possa esserci utile per la nostra futura programmazione?

Vi ringrazio della collaborazione e vi auguro buon lavoro.

G. M.

Caro G.M., se ci permetti iniziamo con una frase fatta, luogo comune, ma purtroppo fin troppo vero: non esistono delle formule magiche. In questo senso: non esistono dei modi di fare che valgano ovunque e che quindi possano essere esportati da un luogo all'altro a prescindere dalle persone e dalle situazioni concrete. Sappiamo per certo che in una stessa città, pratiche simili e a volte uguali, hanno dato e danno tuttora risultati radicalmente differenti, per ragioni spesso ignote o incomprensibili.

Due cose però ci sentiamo di poter suggerire, anche se sembrano di difficile attuazione: uscire dal vicolo cieco e far salire dei gradini.

Uscire dal vicolo cieco vuol dire innanzitutto non cercare di risolvere il problema della catechesi di adolescenti e giovani, pensando solo al momento specifico del catechismo (o dell'incontro di gruppo). La catechesi, o meglio la formazione dei giovani è un processo molto complesso che il solo incontro di gruppo non può risolvere. Non basta la bella ora settimanale; occorre creare un luogo ed un ambiente. Come coordinatore della catechesi il compito più arduo che ti attende è forse quello di promuovere un progetto di ambiente parrocchiale – chiamalo oratorio, chiamalo centro giovanile, o come preferisci – in cui sia possibile non solo curare l'incontro formativo, ma vivere da giovani in una comunità parrocchiale, senza dover smettere di essere giovani normali. Ciò comporta il creare spazi ricreativi, spazi di confronto informale, spazi di impegno e di servizio, occasioni di aggancio. Vuol dire, ancora, creare non solo un gruppo di catechisti, ma un grup-

po più ampio di educatori ed evangelizzatori, dal barista, a chi pulisce gli ambienti; dal parroco a chi fa catechesi, dall'educatore di strada ad altri giovani più grandi che si possano coinvolgere nella collaborazione.

Un secondo punto è importante, anche se spesso sottovalutato a tutte le età: è necessario far salire dei gradini. Questo vale prima e dopo la cresima. La nostra catechesi è troppo uniforme: procede uguale dalla prima elementare fino alla quinta superiore, basta che i ragazzi ci siano. Non può essere così. Se il destinatario cresce, gli si deve permettere di fare dei passi di non ritorno e lo si deve spingere a compiere cambiamenti radicali. Dalla quinta elementare alle medie, così come dalle medie alle superiori, nella scuola, per i ragazzi cambia il mondo; nella catechesi tutto resta uguale: stessi ritmi, stesse modalità, stesse persone. Occorre permettere dei salti e fare guadagnare la catechesi in significatività.

Lo ripetiamo: non è possibile proporre formule che risolvono magicamente i problemi. Non per questo tentare vie nuove è inutile; pensiamo, anzi, che al giorno d'oggi sia più che necessario ed accattivante.

Per le vostre domande e riflessioni:
Catechesi - C.so Francia 214 - 10090 Rivoli (TO)
oppure: catechesi@elledici.org

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA

Emilio Alberich - Ambroise Binz

ADULTI E CATECHESI

Elementi di metodologia catechetica dell'età adulta

L'interesse della catechesi si sta spostando decisamente dal mondo infantile verso quello degli adulti, e cresce ogni giorno la convinzione che la catechesi e la formazione cristiana degli adulti sia diventata un'urgenza e una priorità necessaria nell'ambito dell'attività pastorale delle Chiese.

Gli autori di questo volume offrono un contributo in questa direzione mettendo al servizio dei responsabili della catechesi la loro sensibilità ed esperienza nel campo dello studio, dell'insegnamento e della formazione di agenti pastorali.
Lo studio affronta in forma documentata i temi più importanti sulla pratica della catechesi degli adulti nel mondo attuale: identità, motivazioni, significato pastorale, obiettivi, contenuti e metodi.

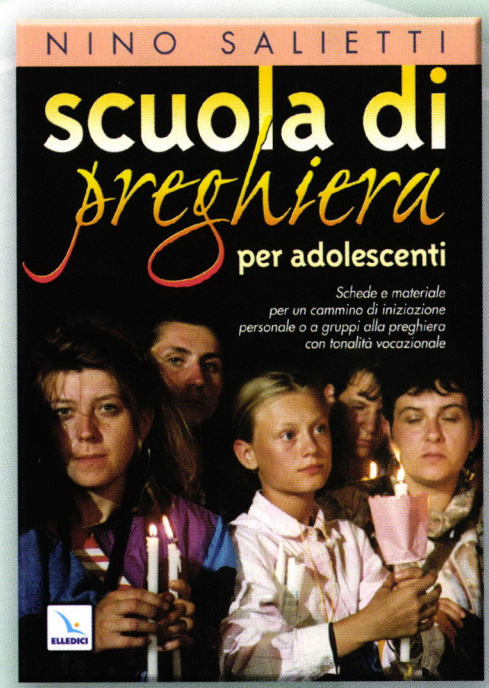
Un'opera considerata un classico a livello internazionale sull'argomento.
Questa nuova edizione, a dieci anni di distanza dalla precedente, è arricchita e aggiornata alla luce dei più recenti documenti ufficiali e della riflessione catechetica.

Pagine 224. € 14,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

NOVITÀ



NINO SALIETTI

SCUOLA DI PREGHIERA PER ADOLESCENTI

Schede e materiale per un cammino di iniziazione personale o a gruppi alla preghiera con tonalità vocazionale. Il materiale può essere facilmente rivisitato e rielaborato secondo la necessità e le abitudini di chi le utilizza.

Pagine 168. € 8,00

SERGIO BOCCHINI

FAVOLE COME PARABOLE

Sussidio per l'animazione dei gruppi giovanili e la scuola: una ricca serie di storie, utilizzabili per trasmettere insegnamenti di vita fondamentali con un linguaggio semplice e immediato.

Pagine 224. € 10,00

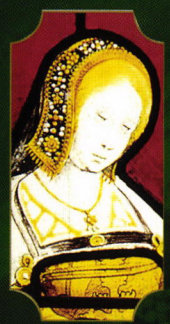


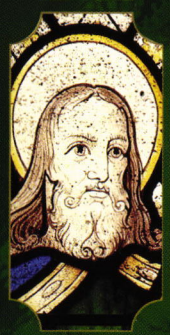
ELLEDICI

Corso Francia, 214 -10090 Cascine Vica - Rivoli (To) - Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048
Internet: www.elledici.org - E-mail: vendite@elledici.org

Il più bel Libro *dei* SANTI







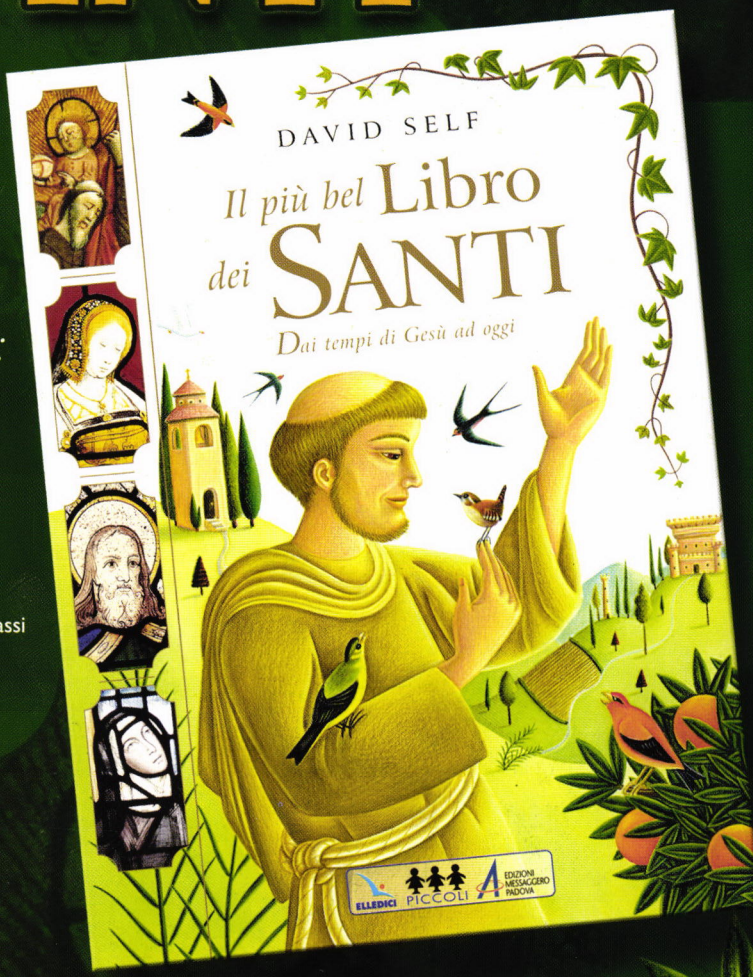


Splendido libro illustrato:

le biografie di oltre cento santi ed eroi della fede, dai tempi di Gesù ai giorni nostri, dai più famosi a quelli meno conosciuti.

Queste storie insegnano come si possa vivere secondo l'esempio di Gesù, seguendo i suoi passi nel cammino verso Dio.

Un libro-dono ideale per la Cresima e per le feste della fede



Coedizione Elledici – Piccoli – Messaggero

Volume di 224 pagine, cartonato, in grande formato: € 19,00

Corso Francia 214
10090 Cascine Vica – Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 – Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org
Internet: www.elledici.org

ELLEDICI